

Daniela Tresconi

LA LINEA DEL DESTINO

Panesi Edizioni

LA LINEA DEL DESTINO di Daniela Tresconi
©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: gennaio 2017

Immagine di copertina e foto di Arcola (SP):
©Astrid Domenichelli.

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autrice. Gli spunti reali che fanno da sfondo alla costruzione della narrazione, sia riferiti ai luoghi, sia riferiti a persone esistenti, costituiscono soltanto una coincidenza e una premessa per l'accadimento di fatti totalmente inventati secondo la logica letteraria. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

Ad Aldo.

Scusami se non ho fatto in tempo.

Arcola 23 dicembre, Anno del Signore 1339

Freddo, pioggia e nevischio, Amelia correva veloce, sapeva che la stavano raggiungendo. La inseguivano fin dalla Piazza del Castello, la cercavano e non le avrebbero dato scampo. Allora giù, di corsa, lungo i "carrobbi" scivolosi e umidi, con il rischio di cadere. Voleva arrivare vicino alla sua casa, prendere poche cose, magari una coperta, un po' di pane e scendere fino alle Tre Fontane, lì avrebbe potuto nascondersi nel bosco, forse non l'avrebbero trovata. Lì era il suo mondo, lì sarebbe stata salva.

Sentiva i cani e le urla, erano vicini poteva quasi respirare il loro odio. Aveva inutilmente sperato che non sapessero di quel piccolo essere dentro il suo grembo. Non le interessava per sé, le dispiaceva solo per lui. Sapeva che se l'avessero raggiunta, per entrambi non ci sarebbe stato un altro giorno.

Perché volevano ucciderla? E perché quelle accuse terribili?

Aveva 17 anni, Amelia, quando fu raggiunta dal gruppo di uomini, con lanterne e forconi la trascinarono nello spiazzo delle Tre Fontane, gridavano... Fu allora che tutto le fu chiaro, capì che era proprio Lui a volere la sua morte, sapevano del bambino, avrebbero fatto in modo che nessuno mai si ricordasse di lei... come non fosse mai esistita.

Amelia morì ad Arcola nell'anno del Signore 1339, l'antivigilia di Natale. Aveva 17 anni ed era incinta, nessuno trovò mai il suo corpo, nessuno pianse per la sua morte. Amelia non esisteva, forse non era mai esistita.

Arcola, settembre 2010

Valentina arrivò ad Arcola nel mese di settembre. Arrivò dalla periferia milanese. Aveva scelto Arcola perché aveva bisogno di un posto tranquillo in cui lavorare. Scriveva per una rivista medica e stava facendo una ricerca sull'uso di alcune piante nella farmaceutica moderna. Aveva ormai raccolto tutte le informazioni; doveva solo metterle insieme e spedire tutto all'editore.

Arcola era il posto giusto. L'aveva scoperta lo scorso mese di maggio quando era stata invitata al matrimonio della sua amica Marcella. Come l'aveva impressionata quella piccola e meravigliosa chiesa sotto il Castello! Scendere dalla scalinata l'aveva fatta sentire una principessa, e che panorama si vedeva da quella terrazza! Lo sguardo si perdeva lontano, verso le Apuane, e sotto si snodava quel fiume sonnacchioso e pigro che scorreva lentamente verso il mare. Le case strette e alte, le ripide viuzze, i muri in sasso e quella Torre: tutto profumava di storia e di silenzio.

Sì, avrebbe cercato una piccola casa in affitto, ci sarebbe stata fino alle vacanze di Natale e poi, dopo aver spedito tutto all'editore, sarebbe tornata alla sua Milano; da lì, con Luigi sarebbe partita per le meritate ferie.

Il giro delle Agenzie immobiliari non era durato molto, ne aveva viste tante di case, tutte molto carine, con i soffitti a cassettoni, a più piani e con le piccole finestre che davano sui carrobbi. Luigi era venuto con lei, insisteva per quell'abitazione in Piazza Muccini, proprio a fianco al Castello: era di un architetto del paese che l'aveva ristrutturata recentemente.

«Sei vicina al parcheggio», le ripeteva Luigi, «vicina ai pochi negozi, in un attimo sei in casa, anche con le borse della spesa.»

Eppure no, Valentina sentiva che quella casa non le piaceva per niente, che strano, non voleva dirlo, ma le dava un tale senso di repulsione da farla quasi soffocare. Le piaceva invece una piccola abitazione in Via Valentini: da un lato le finestre davano sul vicolo stretto e muschioso e dall'altro lo sguardo scendeva giù, fino ad un'area verde che tutti chiamavano Le Tre Fontane. Una volta c'erano davvero le fontane, la gente del paese ci andava a lavare i panni. Le donne arrivavano con le ceste in testa e i bambini aggrappati ai grembiuli, ora erano desolatamente abbandonate, ma il rumore dell'acqua, che gorgogliando finiva nelle vasche, le dava un senso di quiete e tranquillità, un profondo contatto con la natura. E poi quel bosco, verde e profumato che avvolgeva tutto, quasi fosse un grembo materno. Sì, voleva stare lì. Valentina non lo sapeva ancora, ma lei *doveva* stare lì.

È arrivata, lo sapeva che sarebbe arrivata, e aveva scelto proprio il posto giusto dove abitare. Per un attimo aveva temuto che sarebbe andata ad abitare in quella casa, la casa di uno dei sei. Il loro numero ordinario era 12 ma Lui ne aveva voluti 18, i sei in più li aveva scelti personalmente, sei rozzi e obbedienti figuri che avrebbero eseguito ogni suo ordine. Aveva trovato la strada da sola, finalmente era lì... doveva solo trovare il modo di parlarle.

Il trasloco era stato rapido e indolore, le cose da portare erano veramente poche.

La casetta in realtà era una grande e unica stanza con un alto soffitto a volta, luminosa e accogliente, un piccolo bagno accanto alla porta, una sorta di zona cottura con un bellissimo acquaio in pietra, un sobrio armadio in legno e un grande letto in ferro battuto.

Valentina aveva portato il materasso e i cuscini, da qualche giorno infatti era disturbata da una lieve forma di rinite allergica, forse a forza di lavorare su tutte quelle piante si era un po' sensibilizzata e quindi Luigi aveva insistito per fare pulizia delle vecchie cose che erano nella casa, portando qualcosa di nuovo.

Tutte le pareti erano in sasso, tranne una a cui era stato rifatto l'intonaco. La padrona le disse che forse in passato doveva esserci stato un focolare o un camino, ma portava talmente tanta umidità che era stato chiuso. Non c'era riscaldamento, Valentina si comprò una piccola stufa a legna e la mise accanto al tavolo al quale avrebbe lavorato con il suo portatile.

Non appena varcò la soglia si sentì a casa. Luigi entrò storcendo il naso: «Si sente solo odore di chiuso e di polvere. Continui ad essere convinta di voler stare qui?», le ripeteva fino allo sfinimento.

Era convinta, più che convinta.

Che buffo, pensava, sembra una di quelle casette delle favole, quelle che sogni quando sei bambina.

E mentre entrava, si rendeva conto in modo quasi assurdo che le sembrava di conoscere ogni palmo di quella stanza. Una volta aveva sentito parlare di *dejà-vu*: forse era proprio quello, il ricordo di un sogno passato.

Luigi si fermò ad Arcola un paio di giorni, giusto il tempo per aiutarla a sistemare i libri, le stoviglie, la

biancheria e la legna. La casetta a fianco aveva un altro edificio, più che altro un rudere in sasso. Era in pessimo stato, l'edera rampicante ricopriva parte delle pareti e per accedervi occorreva scendere lungo il ripido viottolo che portava alle Tre Fontane, nessuno seppe aiutarli sulla proprietà, ma avevano bisogno di un disimpegno e Luigi, lavorando di buona lena, era riuscito a ricavare un piccolo spazio dove accatastare i sacchetti contenenti i piccoli tronchi. Ecco pronto il loro ricovero attrezzi, se il proprietario si fosse fatto avanti non avrebbero esitato a pagare la quota di affitto come era giusto che fosse.

Dopo quel fine settimana Luigi partì, si sarebbero rivisti dopo una decina di giorni. Iniziò così la sua permanenza in quel borgo millenario.

Valentina non aveva una grande vita sociale, non le interessava. Passava quasi tutta la giornata a lavorare al computer, scrivere e catalogare. In paese la chiamavano "la signorina del giornale", molte avevano già iniziato a fantasticare su di lei: amanti, fidanzati e anche fidanzate. A Valentina non importava, tutto sommato le piaceva stare lì, il lavoro procedeva veloce, forse avrebbe finito anche prima. Luigi spesso la raggiungeva il fine settimana e allora andavano al mare o a passeggiare lungo il Fiume, altre volte non riusciva a venire a causa del lavoro e così Valentina lavorava tutto il giorno.

Fu proprio durante uno di quei weekend solitari che tutto cominciò.



Via Valentini a salire verso le Tre Fontane

Arcola, ottobre 2010

Era ormai arrivato anche ottobre, le lunghe giornate avevano lasciato il posto a timidi pomeriggi soleggiati, ma le ombre della sera arrivavano rapidamente. Un vento insistente e a tratti fastidioso si insinuava negli stipiti delle porte e delle finestre, costringendo Valentina a mettersi un foulard al collo e un leggero cappello con le larghe falde colorate ogni volta che usciva.

Quella mattina era stata alle Poste, aveva spedito alla casa farmaceutica il pacco con tutti i campioni delle piante aromatiche e medicinali che aveva studiato e catalogato. Stava rientrando a casa, camminando a passi svelti, curva nel leggero cappotto di panno e pensava: *Appena arrivo accendo subito la stufa.*

Non fece in tempo a varcare la soglia che l'odore subito la colpì.

Una specie di miscuglio di legna di pino e cenere, quell'odore che resta quando un fuoco si spegne. E poi aroma di salvia, rosmarino e menta, come se nell'acqua bollente qualcuno avesse disciolto delle essenze aromatiche. Le pareva assurdo, sembrava di entrare in un'antica farmacia, quelle con le vetrine e il bancone in legno.

Possibile che i campioni abbiano lasciato questo profumo?, si domandò stupita. Come era possibile percepire dell'odore di fumo se la stufa non era mai stata accesa? Quando si era alzata, in casa non c'era traccia di alcun aroma, solo quello del caffè che gorgogliando usciva dalla caffettiera.

Spalancò la finestra e la lasciò aperta per ore, ma quelle

essenze continuavano ad effondersi in tutta la casa. Cercò di capire se provenissero da qualche punto in particolare – forse erano rimaste delle buste contenenti i campioni. Tutta la stanza ne era pervasa.

Cominciò a ridere e a starnutire, la prima cosa che le venne in mente era una capanna nel bosco, con un largo pentolone nel quale venivano preparate le pozioni magiche. Sorrise: forse aveva affittato la casetta di marzapane.

Valentina non poteva sapere che in realtà quel profumo sarebbe rimasto nella casa ancora per qualche mese.

Io ero lì, lei ancora non lo sapeva, non riusciva a capire. Io ero lì allora e sono lì adesso, e lì rimarrò finché non mi avrà ascoltata...

La notte passò veloce e il timido sole del mattino, filtrando dalle persiane, svegliò Valentina.

Si stirò come un gatto sotto il piumone, non aveva ancora voglia di alzarsi ma il lavoro da fare era molto: trascrivere al computer tutte le antiche ricette erboristiche e gli usi medicamentosi delle erbe che stava studiando. Una montagna di appunti e di post-it che avevano bisogno di un senso logico.

Alzandosi, la prima cosa che percepì era ancora quel profumo intenso e aromatico: non che le dispiacesse, ma non riusciva veramente a spiegarselo.

Si preparò un caffè caldo, di quelli lunghi, da bere nelle tazze alte e strette, all'americana, insieme a una bella scatola di biscotti allo zenzero. Si sedette sulla sedia, arrotolando una gamba sotto i glutei, e iniziò a trascrivere.

Ogni pianta veniva accuratamente selezionata in ordine alfabetico con la sua immagine, la storia, la descrizione botanica, l'utilizzo e le proprietà curative. Valentina, oltre ai suoi appunti, utilizzava un glossario medico-farmaceutico e un antico testo recuperato presso l'Università.

Stava lavorando da quasi due ore quando una bizzarra folata di vento spalancò la finestra e spargliò tutti gli appunti sul tavolo. Le pagine del libro iniziarono a sfogliarsi in modo convulso. Valentina cercò di fermare il caos quando tutto improvvisamente cessò. Ogni appunto era caduto, il libro era aperto alla lettera S: *Stramonio*.

Stramonio: pianta a fiore, appartenente alla famiglia delle Solanacee, è una pianta altamente velenosa. I nomi "erba del diavolo" ed "erba delle streghe" si riferiscono alle sue proprietà narcotiche, sedative e allucinogene, utilizzate sia a scopo terapeutico che nei rituali magico-spirituali dagli sciamani di molte tribù indiane. Contiene, infatti, gli alcaloidi allucinogeni scopolamina e atropina. L'uso dello Stramonio per questo tipo di finalità è estremamente pericoloso in quanto la dose attiva di alcaloidi allucinogeni è molto vicina alla dose tossica. Della pianta vengono mangiati i semi o i fiori, talvolta utilizzati assieme alle foglie in forma di tisana. In tempi remoti veniva spesso usata per il suicidio e l'omicidio. L'*exitus* avviene tramite la paralisi della muscolatura respiratoria.

Non senza imprecazioni, Valentina si alzò a chiudere la finestra e iniziò a raccogliere tutti i suoi appunti, non prestando alcuna attenzione alla pagina del libro.

Non fece in tempo a sistemare tutto, che nuovamente la

piccola stanza fu invasa da un alito freddo e gelido. Questa volta Valentina si accorse delle pagine che giravano rapidamente, rimase come pietrificata. Paura, si accorse di avere paura, una stretta forte al petto, una sensazione di totale paralisi e impotenza. Nuovamente il libro si fermò sulla lettera S.

La vista si annebbiò, e poi l'odore fortissimo. Valentina finalmente capì di cosa si trattava: era l'aroma dello stramonio, apriva i suoi fiori di notte per catturare le farfalle notturne ammaliate dal suo profumo, ma alcune credenze popolari narrano di come "lo stramonio possa essere utilizzato per riconoscere streghe e stregoni": se venisse posta una pianta con fiore e frutto sul davanzale di una finestra, "la strega" che si trovasse a passar da quelle parti non riuscirebbe più ad allontanarsi, "catturata dall'odore irresistibile".

Il suo respiro iniziò a farsi affannoso e cercò freneticamente di strappare la pagina. L'afferrò, in preda ad uno spasmo convulso - le mancava l'aria - la ridusse in mille pezzi, di tutta la descrizione rimase visibile solo la riga finale: *L'exitus avviene tramite la paralisi della muscolatura respiratoria.*

Non volevo spaventarla, volevo solo che sapesse come era avvenuto, come era cominciato. Ormai lo sapevo, potevo comunicare con lei.

Valentina afferrò il cellulare e chiamò Luigi. Era terrorizzata, sapeva che lui era in viaggio e sarebbe arrivato a breve, ma voleva chiedergli di fare presto, più presto.

La trovò raggomitolata nel letto, sotto il piumone, bianca come un cadavere e tremante. Gli raccontò cosa era successo e il senso di soffocamento che aveva provato in quel momento. Luigi la accompagnò al Pronto Soccorso dove le diagnosticarono un attacco di asma allergica.

«Devi riposare, lavori troppo. Questo weekend usciamo, andiamo al mare, in quel grazioso ristorante sul molo a Lerici, vedrai che ti sentirai subito meglio.»

L'arrivo di Luigi l'aveva tranquillizzata. Sì, forse era stato un attacco di asma, forse la sua mente in preda alla mancanza di ossigeno si era immaginata tutto.

Fu un bel fine settimana e poi arrivò il lunedì. Luigi ripartì per Milano, cercò in tutti i modi di convincerla a tornare con lui, anche solo per qualche giorno. Avrebbe potuto andare dal proprio medico di fiducia, magari riposarsi un po' e poi sarebbe rientrata ad Arcola per finire il suo lavoro. Valentina non si lasciò convincere, ormai mancava poco, se fosse tornata in città gli amici avrebbero iniziato a chiamarla per uscire. Molti, sapendo che era stata poco bene, avrebbero insistito per passare qualche ora in casa con lei, e di questo passo non avrebbe mai finito il lavoro.

Così decise di rimanere ad Arcola, promettendo a Luigi che sarebbe uscita di più, non sarebbe rimasta rintanata tutto il tempo in quella casa, avrebbe fatto qualche bella camminata e soprattutto lo avrebbe chiamato immediatamente se le cose fossero andate male.

Valentina decise di seguire il consiglio di Luigi e cominciò a fare lunghe camminate in riva al mare. Guidava la macchina fino a Fiumaretta e poi, da lì, arrivava a piedi fino a Marinella percorrendo la lunga spiaggia sabbiosa.

Affondava i piedi nella sabbia, inspirando a pieni polmoni l'odore salmastro delle onde, poi rientrava a casa e cominciava a lavorare.

Non era accaduto più nulla, tutto era rientrato nella normalità.

Stanca degli stessi paesaggi, un pomeriggio prese la decisione di conoscere un po' meglio quel paese che da quasi due mesi era diventata la sua nuova casa. Non sapeva da dove partire, quei piccoli vicoli salivano e scendevano a spirale lungo tutto il borgo e ogni angolo era una sorprendente novità. Incuriosita, decise di partecipare ad una delle numerose passeggiate che la Pro loco locale organizzava settimanalmente. Si ritrovò insieme al gruppo di turisti nella zona denominata Il Pastificio, così chiamata per lo stabile che una volta ospitava una vecchia fabbrica di pasta, attualmente sede del Comune; da lì, a piedi avrebbero raggiunto Piazza Muccini e Piazza Garibaldi, per poi ridiscendere verso valle. Ad accompagnarli c'erano Guglielmo, il Presidente della Pro loco, e Aldo, un altro componente dell'Associazione. Mentre il primo era un omone grande e barbuto, tanto da assomigliare a Babbo Natale, il secondo era minuto e nello sguardo aveva una vena di melanconia, si vedeva che non stava benissimo di salute, ma aveva un tale entusiasmo che nessuno si accorse dell'affanno che gli veniva ad ogni passo.

Il percorso era in salita, dopo un breve tratto lungo la strada asfaltata si ritrovarono sulle larghe scale a gradoni che indicavano l'inizio del centro storico. La passeggiata era piacevole; dopo un iniziale fiatone, Valentina si ritrovò a camminare a passo svelto e spedito. Ad un punto la strada arrivò ad una biforcazione: procedendo dritti si

sarebbe arrivati direttamente a casa sua, verso destra invece ci si inoltrava nel centro del paese. Molte case erano abbandonate, con la parietaria che ricopriva i muri, altre erano state ristrutturate recentemente. Ogni casa, ogni arco, ogni piccola Maestà trasudava storia, ricordava il vissuto di generazioni di famiglie, di uomini e donne del passato. Chiudendo gli occhi, le pareva di ascoltare i pianti dei bimbi, le voci delle madri che li consolavano, i lamenti dei malati e dei vecchi. Ben presto varcarono l'arco della Porta Soprana, quella che indicava l'antico ingresso al paese, e poi ancora su, fino alle vecchie Scuole "Bastrieri Tancredi", ormai divenute appartamenti, proseguendo fino alla Piazza del Castello.

Era stata proprio questa Piazza a farla innamorare del paese ma adesso, mentre la mole imponente della Torre si innalzava sotto i suoi occhi e le bifore del Castello riflettevano i raggi del tiepido sole autunnale, Valentina rabbrivì.

Si avvicinò a Guglielmo, che in quel momento accompagnava il gruppo, e gli chiese se il millenario edificio fosse mai stato abitato. Le rispose che sì, prima di diventare sede del Comune il Castello era abitato dal Podestà e dai suoi uomini.

In quel momento le parve come se qualcuno da dietro la stesse spingendo, come quando sei fermo in coda e il solito furbo cerca di spostarti per passare. Che sensazione strana. Valentina si girò di scatto ma dietro non c'era nessuno.

Riprese ad ascoltare il racconto della guida, ancora nuovamente quel senso di freddo, quella sensazione di qualcuno che ti soffia sul collo e poi la voce: *«Non ti fidare... ti racconterò solo bugie... non ti fidare...»*.

Guardò gli altri, nessuno diede cenno di aver sentito qualcosa o qualcuno, eppure Valentina era sicura, qualcuno aveva parlato, aveva parlato a lei.

Il gruppo riprese la camminata, questa volta a scendere, verso le Tre Fontane. Il cuore iniziò a batterle velocemente, gli scalini erano scivolosi, aveva freddo. Era l'ultima della fila, doveva camminare veloce. Perché questo desiderio improvviso di correre, di scendere giù a capocollo per raggiungere casa? Si trattenne, ma la terribile sensazione di sentirsi seguita non l'abbandonò un attimo.

Una volta arrivata davanti casa, si scusò con gli amici della Pro loco e accusando un mal di testa improvviso lì lasciò proseguire per la passeggiata, infilandosi velocemente in bagno. Qui, in preda ad un convulso conato di vomito, si accasciò a terra. Cominciò a piangere.

Cosa le stava succedendo? Forse Luigi aveva ragione, doveva tornare a casa, rimanere lì cominciava a diventarle insopportabile.

Si era appena ripresa dallo spavento, quando improvvisamente qualcuno bussò alla porta. Chi poteva essere? In paese non aveva stretto amicizia con nessuno, nessuno sapeva che lei era lì. I colpi si ripeterono più e più volte, Valentina si lavò velocemente il viso, infilò un pullover e scese ad aprire. Rimase stupita nel vedere di fronte a lei un'anziana donna, vestita di nero, stretta nel suo cappotto consunto e con in testa un foulard. Non la conosceva... o forse sì, le era parso di averla già vista nella Piazza del Castello e in quella di San Nicolò, intenta a dare di che sfamarsi a uno stuolo di gatti.

Sì, era proprio lei, in paese la chiamavano "la gattara". Tutti dicevano che era matta, che aveva le visioni ed era

convinta di parlare con gli spiriti. Tutti la scansavano. Aveva perso un figlio ancora in grembo e da allora era uscita fuori di senno. L'accusavano di averlo ucciso lei, quel bambino che doveva ancora nascere, perché per curarsi usava intrugli fatti con piante e radici, era rimasta vedova giovanissima e ora viveva sola in una piccola casa vicino alla Volta Oscura.

Valentina non parlò, il suo sguardo diceva tutto: cosa voleva da lei?

La donna parlò per prima, con una sicurezza che nessuno avrebbe mai immaginato in quel corpo avvizzito dagli anni e dalle sventure.

«Dimmi che hai sentito anche tu la sua voce», queste parole le uscirono come un fiume in piena. «Dimmi che non è successo solo a me.»

«Non so di cosa stia parlando», le rispose Valentina, ma in quel momento si accorse di mentire, mentire a lei e mentire a se stessa.

«Non negarlo», proseguì la donna, «non fare come me, trova il coraggio di ammetterlo, solo così riuscirai a salvarla. Ha solo bisogno di qualcuno che creda in lei, che creda che è esistita.»

«Per piacere», insistette Valentina, «non mi sento bene, non la conosco, forse ha sbagliato persona. Torni a casa, presto farà buio, non può rimanere qui fuori, si ammalerà.»

«Il mio più grande dolore rimane quello di non averla ascoltata», sospirò la donna. «Mi avevano convinta di essere malata, mi hanno imbottito di medicine, così non sono più stata in grado di sentirla. Da quando sei arrivata, ho iniziato ad osservarti, mi sono accorta che avevi qualcosa di diverso, e poi oggi, quando ti ho visto in

piazza, ho capito subito che tu la sentivi, che lei ti stava accanto e, malgrado tu cercassi con tutte le tue forze di dare una spiegazione razionale a quello che ti stava succedendo, non potevi, perché non c'è spiegazione, accade e basta. Alcuni di noi hanno un dono, quello di ascoltare gli altri, non dico sentire, dico ascoltarli. Questo loro lo sentono e per questo arrivano da te.»

Valentina le sbatté la porta in faccia e corse in casa a prepararsi una bella tisana calda. Tutte a lei dovevano capitare, ora anche la pazza visionaria. Anche se... nelle parole della donna c'era sì qualcosa di sinistro, ma stranamente reale. Un fondo di verità, ecco la definizione giusta, un fondo di verità.

La notte arrivò veloce e trovò Valentina rannicchiata sotto le coperte in preda ad un sonno agitato e oscuro. Improvvisamente fu risvegliata da grida, urla e abbaiare di cani. Aprì gli occhi e rimase ferma sotto le lenzuola. Aveva sentito bene, erano voci di uomini, non capiva cosa stavano dicendo. Le voci si mescolavano ai latrati dei cani e alle grida di una donna. Valentina cercò velocemente il suo cellulare, avrebbe chiamato il 113, c'era sicuramente qualcuno in difficoltà. Si alzò al buio, scalza si avvicinò alla finestra, quella che si affacciava sulle Tre Fontane, e cercò di spiare dalle persiane. Non riusciva a vedere bene, si intravedevano bagliori e lampi come se qualcuno illuminasse lo spazio con delle pile. Strizzò gli occhi, non erano pile, erano torce, qualcuno teneva in mano delle torce. Le sagome umane erano indistinte, circondavano qualcosa o qualcuno, sentiva invece chiaramente una voce di donna che gridava. Proprio in quel momento la casa fu invasa nuovamente dall'odore forte e persistente dello

stramonio. Valentina si accorse che tutto il frastuono stava cessando improvvisamente. Spalancò la finestra, non c'era nessuno, non un rumore, non una luce, non una persona. Aveva sognato.

Quando la mattina dopo Valentina aprì gli occhi, il primo ricordo fu quello del sogno della notte precedente.

Devo essere proprio stanca, pensò, se comincio a sentire le voci. Avevo creduto che qui avrei lavorato meglio e invece questa falsa tranquillità sta diventando inquietante, ho bisogno del caos e della nebbia di Milano.

La decisione era presa: avrebbe fatto la valigia, raccolto le sue poche cose e sarebbe tornata a Milano, anche se tutto sarebbe stato più frenetico, non poteva assolutamente finire il lavoro in quella casa e in quel paese. Prima di partire però aveva bisogno di parlare con quella strana donna: non che le credesse, ma quello che le aveva detto l'aveva incuriosita, e poi voleva scusarsi, non era da lei comportarsi in quel modo, chiuderle la porta in faccia e lasciarla lì fuori al freddo. Era stramba, ma l'educazione era un'altra cosa.

Si infilò sotto la doccia calda, lasciando che l'acqua le scivolasse sul corpo e portasse via anche l'ultimo palpito di paura e di stanchezza.

Si vestì in fretta e salì in Piazza, non sapeva bene dove abitasse, ma avrebbe chiesto a qualcuno. Non sapeva neppure il suo nome, tutti la guardavano in modo strano quando chiedeva se qualcuno l'avesse vista o sapesse indicarle la sua casa. Poi la vide arrivare da lontano, avvolta in un mantello nero e seguita dai suoi gatti. Le corse incontro e si scusò per il modo brusco con cui l'aveva accolta la sera prima. La donna le sorrise, quei sorrisi di

una mamma che ti perdona sempre, e la invitò a casa sua a bere qualcosa di caldo.

Si chiamava Vanda, aveva più di ottant'anni. Le sue mani erano artigli ricurvi per via dell'artrosi, ciò nonostante riusciva a maneggiare quelle tazze con una tale delicatezza da lasciare senza fiato. In casa c'era profumo di lavanda e fiori d'arancio, quelli messi ad essiccare e poi riposti nei cassetti della biancheria. Non sembrava affatto matta, parlava e raccontava con grande lucidità e riuscì ad affascinare Valentina.

«Sono nata ad Arcola nel 1926», iniziò Vanda, «proprio nell'anno in cui, alla presenza del Vescovo Diocesano Monsignor Giovanni Costantini, è stato inaugurato l'Asilo, quello che fu eretto ai piedi della Torre millenaria. La mia famiglia era povera e sono rimasta orfana molto presto, sono stata allevata dalla nonna, da lei ho imparato tutti i segreti delle erbe. Tu conosci le piante e le loro proprietà, vero?», domandò Vanda.

«Certo», rispose Valentina, «studiarle è il mio mestiere.»

«Non dico quello che impari dai libri», aggiunse la donna, «dico se le conosci grazie all'esperienza, se hai mai provato a preparare medicinali, a curarti da sola.»

«Sinceramente no, la mia conoscenza è solo teorica, però mi piacerebbe imparare, chissà quante cose nuove potrei sapere da lei, potrei anche aggiungere un capitolo al lavoro che sto facendo. Lo sa che sto preparando uno studio sugli usi farmaceutici delle erbe?»

Vanda non rispose alla domanda di Valentina e riprese il racconto della sua giovinezza.

«Ho conosciuto il mio GioBatta nei giorni successivi al 22 aprile del 1945, era insieme agli eserciti alleati che

incalzavano il nemico tedesco ormai in fuga. Arrivò passando lungo la strada Arcola-Termo, insieme ai carri armati e ai cannoni. Come era bello, sventolava la bandiera! Ci siamo sposati il 21 maggio del 1948, proprio il giorno in cui è stata inaugurata la nuova statua dell'Apparizione della Madonna degli Angeli. Avevo 22 anni, il mio GioBatta ne aveva 24, e ci amavamo tanto.»

«Cosa è successo poi?», incalzò Valentina. Quanto le piaceva ascoltare quella donna. Aveva la capacità di tranquillizzarla e di farle dimenticare tutti i brutti momenti che aveva passato.

«Vai a casa ora», la interruppe Vanda, «ci vediamo domani pomeriggio. Ti consiglio uno dei miei intrugli, ti aiuterà a dormire e potrai riposare serena. Fai bollire un cucchiaino di avena in un pentolino d'acqua per diversi minuti e poi bevila lentamente. Buonanotte.»

Valentina non voleva andare a casa, ma si vergognava a raccontarle quello che le era successo. Temeva che avrebbe iniziato a parlarle di voci e di spiriti ma lei invece non fece alcun cenno né a questo, né alla donna. Le chiese solo di tornare domani, la ragazza voleva dirle che stava per partire, invece, senza sapere il perché, le disse di sì: si sarebbero viste per la colazione.

La notte passò tranquilla, Valentina si alzò presto, preparò caffè e biscotti e uscì per andare a casa di Vanda. Verso le nove era davanti alla sua porta.

Cosa cavolo sto facendo qui, pensò e non fece in tempo a comporre questo pensiero, che l'anziana donna arrivò ad aprire.

«Come è andata la notte? Hai bevuto la tisana che ti ho consigliato?», non attese la risposta e repentinamente

cambiò discorso. «Allora, riprendiamo da dove ero rimasta, siediti che ti racconto. Siamo stati bene, io e il mio GioBatta, solo che non arrivavano bambini. La nonna mi fece bere tanti intrugli, diceva che aiutavano la fertilità e che dovevamo seguire la luna. Così quando lui tornava dalla cava - lavorava a Carrara alle cave di marmo, te lo avevo detto questo?», Valentina si rese conto che la donna saltava da un discorso all'altro, proprio come fanno gli anziani. «Quando tornava dalla cava, la sera sotto le coperte cercavamo di fare il nostro bambino. Poi la mia nonna morì e io iniziai a sentirla.»

«Sentire chi?», Valentina si rese conto di aver fatto una domanda stupida, temeva la risposta.

«Sentire la sua voce, la voce di quella donna. Anzi, una voce quasi di bambina. Ogni volta insieme alla voce c'era un profumo intenso, forte, ammaliante. Non riuscivo a capire se il profumo venisse da fuori o se fossero le piante che avevo in casa io.»

«Anch'io sento il profumo», Valentina si morse la lingua proprio nel momento in cui pronunciava questa frase, ma la donna sembrò non aver compreso.

«La prima volta che sentii la sua voce era il 1956, di maggio, durante il tripudio di festeggiamenti per il quarto Centenario della Portentosa Apparizione della Madonna degli Angeli. Tutto il borgo era in festa, sai», disse con gioia, «anche il mio GioBatta, insieme agli altri giovani del paese, lavorò per settimane per preparare la splendida luminaria che decorava tutta Arcola. All'inizio non ci davo peso, non lo dissi neppure a mio marito. Poi iniziò a parlarmi sempre più spesso; mi parlava di uomini, di sei uomini e del loro capo. Erano stati loro ad ucciderla.

Parlava in modo strano, antico, non capivo. Mi disse che l'avevano uccisa alle Tre Fontane per nascondere un segreto, un terribile segreto. Che nessuno l'aveva pianta, nessuno l'aveva cercata, né lei, né il bambino che aveva in grembo. Fu proprio in quel periodo che mi accorsi di essere incinta, la mia luna era saltata. Che gioia immensa, avevo trent'anni, e anche se per le consuetudini del tempo ero vecchia, io e mio marito pensavamo che nulla avrebbe potuto scalfire la nostra felicità. Quanto mi sbagliavo!»

La guardava raccontare e provava per lei un sentimento di affetto, la vita l'aveva provata, eppure ancora adesso, a distanza di tanti anni, riusciva a trasmettere una grande serenità. Doveva presentarla a Luigi, pensò Valentina, anche lui l'avrebbe amata subito. Con lei si sentiva a suo agio, sentiva che forse poteva raccontarle tutto, anche quello che adesso stava succedendo proprio a lei.

Così passarono le settimane e Valentina abbandonò l'idea di tornare a Milano. Trascorreva sempre più tempo con Vanda, seppe che il marito morì alle cave, durante il lavoro di lizzatura. All'epoca la misteriosa ragazza le parlava sempre più spesso, tanto che Vanda fu costretta a parlarne con il suo medico.

«Signora, lei aspetta un bambino, non ha più un marito, forse sta passando un momento di melanconia», questa fu la diagnosi. «Le consiglio di smetterla con le pozioni che si prepara da sola e di iniziare una cura seria.»

«Mi riempi di pastiglie», le raccontò Vanda, «mi diceva che lo stavo facendo per il mio bambino, ma avevo sempre la mente annebbiata. Smisi di sentire la sua voce. L'ultima sua frase che riuscii a comprendere fu: "Ricordati che io esisto, solo quando qualcuno lo accetterà, io potrò andare.

Non c'è violenza più grande dell'essere dimenticati, aiutami". Ma io non avevo più la forza e non l'ascoltai più. La sua voce sparì e dopo pochi giorni persi anche il mio bambino.»

Forse fu questo che fece avvicinare ancora di più Valentina all'anziana donna, e anche Luigi, che ultimamente l'aveva raggiunta sempre più spesso, finalmente la vedeva serena e tranquilla come i primi tempi, e sapere che ora non era sola lo faceva stare meno in pensiero per lei.

Un altro mese trascorse veloce e arrivò la notte del 31 ottobre. Luigi, Vanda e Valentina avevano pranzato insieme a casa dell'anziana donna, un buon pranzo, tipico del posto: i ravioli al *tòco* e il coniglio all'arcolana; poi l'uomo nel primo pomeriggio era ripartito per Milano. Il giorno dopo, malgrado fosse festa, doveva essere a Varese dalla sorella poiché insieme avrebbero fatto visita ai cimiteri come consuetudine. La sera le due donne avrebbero partecipato alla tradizionale festa di Halloween che le volontarie del gruppo parrocchiale organizzavano per i bambini. Tutta la macchina del borgo era pronta: in ogni angolo dell'anello che da Via Doria portava fino alla Chiesa di San Nicolò erano nascoste streghe, folletti e maghi, pronti a spaventare la gente che numerosa partecipava alla festa. Quest'anno ci sarebbe stata anche una novità: nella Piazza del Castello il Tribunale dell'Inquisizione avrebbe messo in scena un processo alla strega, al termine del quale ci sarebbe stata l'esecuzione della sentenza: morte alla strega per affogamento! Valentina non amava molto le feste in maschera, ma Vanda aveva insistito, dicendole che in realtà era solo un modo

per stare un po' in compagnia. Era vero: la serata trascorse in modo divertente. C'erano fantasmi, folletti, zucche e in un enorme pentolone bolliva della cioccolata calda.

«Corri», disse Vanda, «andiamo in Piazza al Castello, stanno per processare la strega.»

Le due donne salirono veloci lungo la scala a larghi gradoni che da Piazza Garibaldi portava fin sotto la Torre Pentagonale. Appena arrivata ai piedi della Torre, Valentina si accorse di non stare bene, ma non disse nulla alla sua compagna: era così entusiasta della serata! Già la vista di quella casa, la prima che aveva visto durante il giro delle Agenzie immobiliari, le provocava la nausea.

Ma perché?, pensava nella sua testa. Perché quella sensazione di paura ogni volta che passava di lì? Poi svoltarono e si ritrovarono di fronte al portone del Castello; la scena che si presentava ai loro occhi fece rabbrivire Valentina: un fantoccio dalle sembianze femminili era circondato da uomini, tutti gridavano: colpevole! colpevole! Qualcuno finse di costringerla a bere da un boccale, la vasca piena d'acqua era pronta.

In quel momento la vista di Valentina si annebbiò, le voci diventarono ovattate e l'aria si riempì di quell'odore. Era fortissimo. La fragranza inebriante dello stramonio aveva invaso tutta la Piazza. Valentina chiuse gli occhi e si aggrappò a Vanda.

«Portami via», le disse. «Portami via subito». E mentre pronunciava queste parole, il fantoccio le parve una persona vera, una giovane ragazza dai capelli rossi che le gridava: «Aiutami!».

Vanda si rese subito conto che Valentina aveva visto qualcosa o qualcuno che l'aveva terrorizzata, e facendosi

largo tra la folla che continuava ad urlare la fece scendere per i gradini della scalinata di San Nicolò e l'accompagnò a casa, sorreggendola per le spalle. Di fronte alla porta, l'anziana donna era titubante ad entrare. Non appena varcata la soglia e arrivata nell'ampia sala, le guance si rigarono di lacrime, per una frazione di secondo lasciò Valentina e si portò le mani sulla bocca e sul naso.

La ragazza, ancora intontita, si appoggiò alla parete e le domandò: «È successo qualcosa? Ti senti male anche tu?»

Come sempre, la donna non diede segno di aver compreso la domanda e si avvicinò alla finestra, mentre guardava fuori le lacrime continuarono a scenderle sul viso.

«Vanda dimmi, hai bisogno di qualcosa?», chiese Valentina preoccupata.

«Io non ho bisogno di nulla», rispose. «È lei che ha bisogno di te. È il profumo che sento ora in casa tua. Lo sento anch'io, lo sento di nuovo.»

In quel momento, improvvisamente, dalle Tre Fontane si levarono grida di uomini e abbaiare di cani, uno scintillio di torce e sopra tutti le urla disperate di una donna. Valentina si portò istintivamente le mani sopra le orecchie.

«Basta!», gridò. «Basta, non voglio più sentire, non ne posso più. Le voci, il profumo, la paura, la nausea. Non esistono donne, non sono mai esistite, non c'è nessuno, nessuno!»

Vanda cercò di afferrarla per le spalle, di scuoterla.

«Non cedere alla tua ragione», la supplicò. «Ti prego ascolta, aiutala.»

«Lei non esiste, non è mai esistita!», il grido roco uscì dalla gola di Valentina come una liberazione.

In quel momento la lampadina del soffitto esplose, quasi fosse stata colpita da un sasso, e la stanza improvvisamente piombò nelle tenebre. Ogni rumore cessò, non più latrati dei cani, non grida di donne o di uomini. Valentina al buio cercò la mano di Vanda, insieme si strinsero e si accovacciarono sul pavimento. Tutto era silenzio, si percepiva solo il respiro affannoso delle due donne e il battito frenetico del loro cuore.

Fu allora che *Lei* parlò.

Dapprima una voce flebile, sottile, che quasi si confondeva con il sibilo di un vento che impetuoso si era alzato nella notte, un susseguirsi incerto di monosillabi e di frasi quasi incomprensibili.

«Io sono... non voce... non spirito... io ti sento... tu mi senti. Tu sei qui per me... io ho solo te... Tu devi credere.»

«È il vento», sussurrava Valentina, «è la pioggia, è qualsiasi cosa ma non è una voce.»

Piangeva e aveva paura. Ancora una volta in preda ad un eccesso di rabbia gridò: «Tu non esisti!»

Questa volta la voce prese sicurezza ed esplose con un tono sordo e profondo come quello di un respiro troppo a lungo represso, troppo a lungo trattenuto.

«Io Esisto! Io vivo!», gridò. «Ero donna... ero bambina... ed ero madre. Loro mi hanno uccisa, lui glielo ha ordinato e loro hanno obbedito. È accaduto qui. L'hanno fatto in un modo orribile, hanno detto di me cose terribili... tutte bugie. Ma io non posso andare, non finché qualcuno non crederà che io sono esistita, non finché tutti sapranno che io c'ero.»

Così come aveva iniziato, la voce si dissolse. Un silenzio inquietante invase la stanza, poi improvvisamente iniziò a

piovere, una pioggia battente e violenta, tuoni e lampi scuotevano e illuminavano la piccola stanza. Le due donne erano ancora sedute a terra, lo sguardo perso nel vuoto, strette l'una all'altra in una morsa di terrore.

La prima a ritrovare la forza di parlare fu Valentina: «Chi sei?», domandò tremante. Silenzio. «Chi sei? Parla, parlami ancora», non era più una domanda, era quasi una supplica.

«Non c'è più», le disse Vanda. «È andata.»

«L'hai sentita anche tu? Ti prego, dimmi che l'hai sentita anche tu.»

Valentina aveva un bisogno disperato che Vanda le dicesse di sì e la risposta non si fece attendere: «Sì», rispose l'anziana donna, «l'ho sentita anch'io.»

Quella notte rimasero lì, insieme, abbracciate in quel letto freddo e troppo largo per due persone che avevano visto tutto e non avevano visto ancora nulla. Non avrebbero detto niente a Luigi, non avrebbero detto niente a nessuno. Insieme avrebbero cercato di dare un volto e un nome a quella voce.

Quando le prime luci dell'alba iniziarono a fare capolino dalla finestra, fuori pioveva ancora a dirotto. Vanda si svegliò, la casa era gelida, rabbrivendo si alzò e diede fuoco alla legna dentro la stufa, poi tornò verso il letto e si sedette al fianco di Valentina, che stava ancora dormendo. Quasi si fosse accorta di essere osservata, la ragazza aprì lentamente gli occhi e poi, con un salto, si rannicchiò velocemente sotto le coperte.

«Non c'è più», la rincuorò Vanda, «è mattina, non avere paura, *Lei* non c'è più.»

«Noi abbiamo avuto un'allucinazione», non era una

domanda, era una specie di affermazione. Quello che Valentina stava dicendo voleva essere una conferma per le sue paure: un'allucinazione collettiva, niente di più.

Come suo solito Vanda non rispondeva. Si sollevò dal letto e uscendo disse: «Ricordati di chiamare qualcuno ad aggiustare quella lampadina e stai attenta a non farti male, il pavimento è pieno di vetri». Detto questo, uscì.

Valentina raccolse con la scopa quello che rimaneva della lampadina esplosa, si preparò un caffè bollente e si avvicinò alla finestra. Un cielo plumbeo copriva tutta la valle e una nebbia pesante avvolgeva le Tre Fontane, le gocce di pioggia scorrevano veloci sui vetri.

Raccolgo tutto il materiale, pensò, e spedisco tutto. Ho finito, non ho più alcun motivo di rimanere qui. Una settimana e sono a Milano.

Ma i pensieri volavano e si mescolavano a quella voce, una voce di donna, no, anzi, una voce di bambina. L'avevano uccisa? Chi l'aveva uccisa? Uccisa lì, alle Tre Fontane? Possibile? Possibile che in un paese piccolo come quello nessuno raccontasse dell'omicidio di una giovane donna?

Posò la tazza e si preparò una doccia calda, smaltire la stanchezza e la tensione con un bel bagno non le avrebbe fatto che bene. Si spogliò e si infilò sotto l'acqua bollente, rimase ferma, seduta per terra per quasi venti minuti.

Non sono pazza, ripeteva a se stessa. Io l'ho sentita e l'ha sentita anche Vanda. Ma come si fa a credere ad una cosa del genere? Solo perché ho sentito una voce? E poi cosa vuole da me?

Le domande le si accavallavano nella mente, non sapeva cosa fare. Improvvisamente si ricordò delle sensazioni, del

profumo, della paura. Si ricordò di quella spinta il giorno della passeggiata e si ricordò di quella voce che le diceva: «*Non ti fidare*».

Non ti fidare di chi? Di *Lui*, di loro? Oddio, la testa le esplodeva, non poteva assolutamente andare avanti così. Doveva prendere una decisione.

Si avvolse nell'asciugamano, uscì dalla doccia e si avvicinò allo specchio. Fu allora che confusa dal vapore che riempiva il piccolo bagno la vide. Vide la scritta sullo specchio: "Io esisto". Con un rapido gesto della mano cancellò la scritta e quello che le apparve non fu il suo volto, ma quello di una giovane donna dai capelli rossi che piangeva. Le lacrime le rigavano il viso come le gocce scendevano dai vetri. Ecco, finalmente tutto le fu chiaro: Valentina prese la sua decisione.

Arcola, 1 novembre 2010

Luigi le telefonò proprio mentre si stava infilando il cappotto per uscire.

«Ho preso una decina di giorni di ferie», le disse raggianti. «Pensavo di raggiungerti e di stare un po' con te. A che punto sei con il lavoro?»

Caspita, si era quasi dimenticata di lui.

«Finito, anzi, quasi finito. Pensavo di iniziare ad inscatolare la mia roba», gli rispose Valentina.

«Ok, sarò giù tra due giorni, ti darò una mano e così farai prima». Chiuse la telefonata con un: «Mi manchi tanto, non vedo l'ora di vederti.»

Valentina si rimproverò di non essere stata più affettuosa con lui, ma purtroppo il suo arrivo avrebbe rallentato i suoi piani.

Prima di uscire si ricordò di sostituire la lampadina, ci riuscì da sola salendo su una sedia, poi si coprì veloce con sciarpa e cappello e, incurante della leggera pioggia del mattino, raggiunse la casa di Vanda. Bussò alla porta. L'anziana donna arrivò ad aprirle, come sempre il suo volto era sereno, pareva che non avesse passato quello che in realtà era successo la notte prima. Valentina entrò in casa portando dentro una folata di vento gelido.

«Arriva Luigi», le annunciò quasi seccata. «Arriva Luigi e questa non ci voleva.»

Vanda la guardò meravigliata.

«Perché non ci voleva?», le domandò.

«Perché io e te avremo un bel po' da fare.»

«Da fare? Cosa dobbiamo fare?»

Il tono di Vanda era preoccupato ma nello stesso tempo

curioso di conoscere quanto aveva in mente la compagna.

«Dobbiamo scoprire chi è o chi era, questo ancora non lo so. L'unica cosa di cui sono convinta è che non si può uccidere una ragazza qui nel borgo e poi nessuno ne parla o nessuno ricorda. Sicuramente ne avranno scritto i giornali, lo avranno detto alla televisione. Se è accaduto, troverò notizie e informazioni su internet. Facciamo passare questa settimana con Luigi, mi farà aiutare ad imballare quello che non mi serve più e gli darò il materiale da portare all'editore a Milano. Poi, con la scusa di aiutarti, rimarrò ancora qualche settimana qui e, stai sicura, scopriremo tutto.»

Quanto si sbagliava Valentina, ma prima o poi lo avrebbe capito. Non sarebbe stato così facile.

Per prima cosa diede una sistemata alla casa, che risentiva delle lunghe settimane trascorse a chiacchierare con Vanda, e soprattutto risentiva del caos delle notti precedenti. Salì in piazza a fare la spesa, riempì il frigorifero e si fece insegnare da Vanda una nuova ricetta per un dolce.

Arcola, 4 novembre 2010

Quando Luigi arrivò, la casa era perfetta e Valentina lo accolse con un abbraccio avvolgente. Lo travolse di parole e di racconti, di quanto stava bene ad Arcola, di come le giornate trascorrevano veloci. Non una sola parola di quello che le era accaduto, né tanto meno di quello che aveva in mente di fare. Eppure Luigi percepì una luce nuova nei suoi occhi, come un bagliore, un guizzo di inquietudine, ma non le chiese nulla, non aveva alcuna voglia di rompere un incantesimo. Gli mancava veramente tanto quella donna e non vedeva l'ora che tornasse a Milano con lui. Così iniziò quella settimana di vacanza.

Entrambi trascorrevano la maggior parte del tempo in intimità, rimanevano a letto fino a tardi e poi uscivano per lunghe e solitarie passeggiate abbracciati l'uno all'altra. Qualche volta invitavano Vanda a mangiare con loro, oppure andavano a trovarla per un caffè. Valentina voleva che tutto fosse perfetto, che Luigi tornasse a Milano sereno, convinto che tutto andava bene e che presto lei lo avrebbe raggiunto.

Un po' si sentiva in colpa: come poteva nascondergli quello che le stava accadendo? A lui, proprio a lui che era l'uomo della sua vita? Eppure sapeva che quello che stava per affrontare doveva farlo da sola, sentiva nel suo cuore che tutto quello che aveva visto e sentito le apparteneva, era destinato a lei da sempre, da quando aveva messo piede per la prima volta in quel borgo.

Una settimana trascorse veloce, per Luigi troppo veloce, per Valentina troppo lenta, anche se in cuor suo sentiva di essere ingiusta perché passare quei giorni con quell'uomo

l'aveva ricaricata e rasserenata e sentiva che proprio di questo aveva bisogno.

Conclusero la vacanza completando il lavoro per l'editore, copiando file e imballando volumi e risme di carta. Solo verso sera Valentina disse a Luigi che non sarebbe ripartita con lui. Non la prese bene e ci fu un accenno di litigio, ma lei era un mago con le parole e lo convinse che Vanda aveva bisogno di un piccolo aiuto e che le dispiaceva lasciarla sola proprio ora che aveva bisogno. Gli promise che prima della Festa di San Nicolò, Santo Patrono di Arcola, sarebbe rientrata a Milano. Sapeva essere veramente irresistibile e ammaliante quando si metteva d'impegno e Luigi non poté fare a meno di accettare.

Passarono le ultime notti a fare l'amore in modo quasi convulso e famelico, e per un attimo Valentina dimenticò quella voce e quella donna, finché non arrivò il giorno della partenza.



Il primo tratto di Via Valentini: si entra nel borgo

Arcola, 11 novembre 2010

Di nuovo, mentre la salutava, Luigi percepì quella luce strana negli occhi della sua donna: quasi non sembrava lei. Mentre si allontanava con la macchina la vide nello specchietto retrovisore, in piedi che lo salutava, un timido raggio di sole le illuminò i capelli che scintillarono.

Ma si era fatta dei riflessi rossi? Non se n'era accorto, partì con questa immagine nella mente.

La determinazione non le mancava. Valentina aveva deciso che avrebbe dato un nome a quel volto di bambina che le era apparso nello specchio. Aveva fatto i conti con la propria coscienza ma non aveva ancora accettato l'idea che quella che aveva sentito fosse la voce di un morto, il suo spirito di ricercatrice non le avrebbe dato pace se non fosse riuscita a darle un nome. Non avrebbe mai veramente accettato la sua esistenza senza poterla chiamare per nome, senza trovare riscontri a quello che le raccontava, senza collocarla nello spazio e nel tempo.

Se veramente quella ragazza aveva bisogno che le fosse fatta giustizia, lei lo avrebbe fatto. Le pareva facile, rapido e indolore. Convincersi che quello che aveva sentito non era un sogno ma un fatto realmente accaduto avrebbe fatto finire le voci, cessare le visioni. Le avrebbe consentito di tornare a Milano serena e tutto presto sarebbe stato dimenticato.

Arcola, 13 novembre 2010

Sicura e certa del risultato, invitò Vanda a mangiare a casa sua per sorprenderla con quello che era in grado di fare la tecnologia: connessione internet, motori di ricerca, quanto di meglio il XX secolo era stato in grado di produrre. Vanda era scettica, non amava per nulla tutte queste novità, anzi, forse le facevano un po' paura, come spaventa tutto quello che non si conosce, ma non voleva lasciare sola la sua nuova amica in questa avventura, e così quella sera, dopo una bella tazza di brodo caldo, si sedette al fianco di Valentina che stava armeggiando con il computer.

«Se, e dico se, questa ragazza è mai esistita, non può essere sfuggita alla rete», esordì Valentina. «In quattro e quattr'otto troveremo tutte le notizie che ci servono. Guarda Vanda, di una cosa sono certa, quello che non esiste su internet non esiste neppure nel mondo reale, non è mai esistito.»

Non terminò la frase che ci fu un breve sbalzo di tensione, come quando la corrente sta per andare via ma poi riprende repentinamente il suo corso, e nella stanza iniziò ad aleggiare l'intenso aroma dello stramonio. Valentina era tanto presa dalla connessione internet che non si accorse di nulla, Vanda invece si guardò intorno in silenzio... in attesa.

Le dita di Valentina velocemente scorrevano la tastiera del portatile, la ricerca ebbe inizio.

"Giovane donna uccisa ad Arcola", "Omicidio alle Tre Fontane di Arcola", "Nessuna traccia della ragazza scomparsa ad Arcola", Valentina ormai non sapeva più

cosa scrivere, il risultato era sempre deludente.

«Nulla», sbottò, «non c'è nulla. Vanda, non trovo niente, possibile? Ci siamo sbagliate, ci siamo convinte di aver sentito una voce, di aver sentito una donna. Sai cosa ti dico? In questo fottutissimo paese non è mai accaduto niente.»

Si alzò di colpo, stizzita, mentre Vanda la guardava con gli occhi spalancati. Non aveva capito bene cosa fosse successo. Non aveva capito cosa la ragazza stesse cercando dentro quella specie di scatola, l'unica cosa che sapeva era che non poteva permettere che si arrendesse. Se qualcuno poteva trovare una risposta, quel qualcuno era solamente Valentina. E fu allora che Vanda ebbe un'ispirazione.

«Ma da quando contiene le notizie questo tuo aggeggio?», domandò la donna.

«Ci sono notizie dai tempi più antichi», rispose la ragazza. «Tutto dipende da chi ha inserito le informazioni. Perché mi fai questa domanda?»

«Perché stavo pensando che anch'io sentivo la sua voce, quindi doveva essere morta già quando io ero una ragazza. Ho iniziato a sentirla nel 1956, dunque era morta da poco. Magari se scrivi qualche data la tua scatola magica sarà un po' più precisa.»

«Vanda, sei un genio», corse ad abbracciarla mentre, con rinnovata speranza, si sedeva nuovamente al computer.

La delusione purtroppo non tardò ad arrivare. Niente, lo schermo continuava a rimanere implacabilmente bianco, malgrado Valentina scrivesse ogni genere di data possibile.

«Sai cosa ti dico, cara mia Vanda?», le sue parole erano rassegnate o forse sollevate. «Che abbiamo preso una cantonata, siamo state due fesse suggestionate da una

terrificante festa di Halloween, chiudiamo tutto, andiamo a letto e dimentichiamoci di questa storia.»

Fu in quel momento che l'aria nella stanza divenne irrespirabile, il profumo dello stramonio era ovunque. Le due donne si cercarono con lo sguardo e istintivamente si abbracciarono. Vanda fu la prima ad accasciarsi sul pavimento, le grida di Valentina rimbombarono nella stanza: «Vanda! Vanda! Rispondimi! Aiuto, qualcuno mi aiuti.»

Ben presto anche Valentina si sentì sprofondare, una nausea terribile le montò fino alla bocca dello stomaco, non riusciva a tenere gli occhi aperti e si abbandonò al fianco a Vanda. Stava morendo? Stavano morendo entrambe?

«Stai sbagliando, state sbagliando tutto. Cercami nei ricordi, cercami nei ricordi lontani, in quelli molto lontani.»

La finestra di spalancò di colpo e l'aria fredda della notte invase la stanza. Valentina respirò profondamente, a pieni polmoni. Mentre riacquistava lucidità, nella sua mente formulò la domanda: *Quanto lontano ti devo cercare?*

La sirena dell'ambulanza stava squarciando la notte, Vanda era distesa nella barella e Valentina la seguiva da dietro, con la macchina. Come aveva potuto pensare di sottoporre una donna di quell'età a un tale stress? Superficiale ed egoista, ecco com'era stata. Quando aveva riaperto gli occhi, poche ore prima, la vista dell'anziana donna sdraiata a terra con il volto cereo e il respiro sottile l'aveva sconvolta. Poi la telefonata, l'attesa frenetica dei medici e dei volontari della Pubblica Assistenza. Erano arrivati subito, dalla Piazza 2 Giugno dove c'era la sede della Croce Verde. Vanda era viva, su questo non c'erano

dubbi, ma andava trasportata al più presto nel vicino ospedale, aveva bisogno di cure immediate.

Ed ora, mentre correvano nella notte in direzione di Sarzana, la mente tornava ai racconti e alla voce dell'amica, non poteva perderla, non ora che l'aveva conosciuta. Le sarebbe rimasta a fianco, tutto il tempo che fosse stato necessario.

Arrivarono al Pronto Soccorso, Vanda fu immediatamente trasportata dentro, sparì dietro a quelle porte metalliche e per Valentina iniziarono le ore più lunghe di quella notte. Chiamò Luigi al telefono, assicurandolo che lei stava bene e che Vanda era in buone mani. Si inventò una scusa, dicendo che la donna aveva avuto un malore subito dopo cena. Lei sarebbe rimasta lì finché qualcuno non fosse uscito a darle notizie.

Quando le porte del Pronto Soccorso si aprirono, la ragazza corse rapidamente incontro al medico: la donna era stata portata nel reparto di Terapia Intensiva, doveva essere tenuta sotto osservazione, il suo cuore aveva avuto una brutta botta ma la fibra era forte. Valentina voleva vederla, subito. Insistette e il medico la accompagnò su, fino al terzo piano.

Come appariva piccola ora Vanda in quel letto, piena di tubi e di fili e con il volto pallido.

Cosa ti ho fatto!, pensò la giovane donna, e con mano tremante le accarezzò la fronte, quasi temesse di farle male. Era stata sedata, non avrebbe potuto sentirla, ma Valentina decise che sarebbe rimasta lì, al suo fianco, finché non si fosse svegliata.

Visto che Vanda non aveva alcun parente, i medici furono concordi nel consentire alla ragazza di rimanere

con lei: avrebbe dormito lì, in quel lettino di fianco al suo.

Per Valentina iniziò un'altra lunga notte tormentata da incubi. Cadeva in un torpore profondo per poi risvegliarsi in preda alla nausea, passava dai brividi ad un sudore che le percorreva tutta la schiena, ombre e luci si alternavano in una visione sfuocata e distorta delle immagini e poi le voci e i suoni, vividi, cristallini, come fossero al suo fianco.

Cercami nei ricordi, cercami nei ricordi lontani, in quelli molto lontani.

Ancora lei, ancora la sua voce, nella sua testa o lì vicino? Valentina si alzò dal letto e si guardò intorno. Aveva bisogno di dormire, un sonno profondo e ristoratore. Andò dall'infermiera e chiese un antidolorifico, la testa le esplodeva, doveva riposarsi, riposarsi e poi ragionare a mente fresca. Deglutì la pastiglia con l'avidità di un rapace e si sdraiò nuovamente nel lettino. Un ultimo sguardo a Vanda, che respirava lentamente ma con regolarità, e poi le palpebre iniziarono ad abbassarsi, anche il suo respiro diventò più pesante. Il sonno si stava impadronendo di lei e della sua mente.



La Torre Pentagonale Obertenga

Arcola, Anno del Signore 1322

Sembrava una giornata come tutte le altre, in quel piccolo borgo arroccato sulla collina. Un centinaio di persone vivevano in quel paese, con i carrobbi lastricati di pietre dai quali si poteva sbirciare dentro le case o le botteghe. Non c'era alcuna intimità, tutti trascorrevano le giornate in una sorta di convivenza di massa in cui ciascuno e tutti erano sotto il controllo dell'altro, dalla nascita fino alla morte. Per questo non passò inosservato quel via vai di donne che dalle Tre Fontane entravano in quella casa in pietra. Lì, in un umile giaciglio e alla luce fioca di un focolare, una donna stava dando alla luce il suo primo figlio.

Le cose non si stavano mettendo bene, lo sguardo preoccupato dall'anziana levatrice non dava alcuna speranza, occorreva fare una scelta: salvare la madre o salvare il bambino.

La madre della partoriente guardò la figlia e dolcemente le accarezzò il viso: «Dolce figlia mia», le sussurrò, «ancora un piccolo sforzo e il tuo bambino sarà fuori». Non voleva dirle che solo un miracolo li avrebbe salvati entrambi, ma la giovane donna, ormai allo stremo delle forze, guardò la madre e prima di dare l'ultima spinta la implorò: «Prenditi cura di questo piccolo essere. Aiutalo, fallo crescere. Non ha un padre, o meglio, suo padre non ha voluto saperne di lui». Dopo queste ultime parole, il respiro le morì in gola, e mentre il rigore della morte la stringeva nel suo gelido abbraccio, un vagito inaspettato ruppe i singhiozzi delle donne.

«È nato, è nato!», gridò la levatrice. E mentre si preparava a tagliare il cordone, si accorse che era una femmina. Si irrigidì. Una femmina era la situazione peggiore che potesse capitare a quella povera nonna, femmina e per giunta senza padre. Ma non fu questo a spaventare le donne presenti. Mentre la sollevava per farla vedere, tutti si accorsero che aveva i capelli rossi. Rossi come

il fuoco, rossi come il Diavolo. Ma l'anziana donna la prese tra le sue braccia, l'avvolse in una morbida coperta di pecora e le sorrise: «Amelia, ti chiamerò Amelia. Vivremo qui insieme, ti insegnerò i segreti delle piante, crescerai bella e dolce come la tua povera madre e tutti ti ameranno».

Nel frattempo le altre donne avvolsero la puerpera in una coperta, l'avrebbero sepolta al più presto, una piccola bambina non poteva rimanere in casa con una morta, le esalazioni di quel corpo trapassato avrebbero sicuramente portato un maleficio, e Dio solo sapeva se quella bambina non avesse già tanti problemi. Quei capelli rossi erano sicuramente un segno di Nostro Signore, il peccato di una gravidanza senza marito andava espiato.

Corsero veloci verso le Tre Fontane a prendere un secchio d'acqua fresca, la casa andava immediatamente purificata. Qualcuna andò alla casa del Curato per avvertirlo che ci sarebbe stata una sepoltura. Mentre uscirono, una fitta nebbia avvolse la casa e una civetta emise il suo lugubre canto.

Arcola, prime ore del 14 novembre 2010

Valentina si svegliò di soprassalto, il pulsare alla testa non era passato, cos'era stato? Un sogno? Una visione?

Vanda dormiva ancora, tutto l'ospedale era avvolto nel silenzio. Valentina cercò di far riemergere dalla memoria quello che fino ad un attimo prima le era sembrato così vero e adesso le appariva solo un'immagine sbiadita. Una nebbia, tutto le pareva avvolto dalla nebbia. Di una cosa era certa: quella che aveva visto era casa sua, non la casa di ora, i particolari e gli spazi erano diversi, ma il borgo, la scala e le Tre Fontane erano loro. Quella vecchia casa in sasso altro non era che il rudere nel quale ora lei stava accatastando la sua legna.

Ma di che epoca stiamo parlando?

Mentre la sua mente formulava questa domanda, Vanda emise un debole lamento. Valentina si avvicinò alla cara amica e, accertato che stava ancora dormendo, le sussurrò all'orecchio: «Si chiama Amelia, è nata nella casa a fianco alla mia, alle Tre Fontane.»

Ma quando sei nata Amelia? O meglio, quando ti hanno uccisa?

Si sdraiò nel lettino e, sebbene non lo volesse, il sonno l'avvolse nuovamente.

L'infermiera del turno di mattina svegliò Valentina che dormiva raggomitolata in quel lettino di ospedale. Il dolore alla testa era passato; alzandosi il primo sguardo fu per Vanda. L'infermiera la rassicurò: «Sta bene, stia tranquilla. Vada a casa, si faccia una doccia, ora ci pensiamo noi, tra poco arriveranno i medici, non può stare ancora qui. Se ci fossero novità la chiamiamo».

Era giusto, aveva sicuramente bisogno di un buon bagno caldo e di vestiti puliti. Baciò l'anziana amica sulla fronte e uscì dall'ospedale. Mentre guidava in direzione di Arcola, la sua mente elaborava tutto quello che aveva sognato nella notte appena trascorsa.

Non mi basta, pensò, non mi basta cara Amelia, per credere che tu sia esistita.

Fortunatamente nella Piazza Garibaldi trovò un parcheggio. Rapidamente scese dalla macchina, qualcuno le venne incontro per avere notizie di Vanda e, dopo una frettolosa risposta, iniziò a scendere gli scalini verso casa. Non appena superata la Terrazza dedicata al poeta arcolano Livio Gianolla e oltrepassato quello che era il vecchio frantoio, si fermò sotto la volta e guardò in basso, in direzione della sua abitazione. Si avvicinò lentamente e si appoggiò al muretto che delimitava la scalinata verso le Tre Fontane. Il cielo era ancora plumbeo, ormai da giorni non si vedeva il sole, e in quelle prime ore del mattino una nebbia lattiginosa avvolgeva gli spazi. Non comprese per quale motivo iniziò a scendere, lei non voleva, ma le gambe si muovevano quasi animate da una forza esterna. Scese la scalinata e arrivò nello slargo di fronte alle Tre Fontane, girandosi vide la sua casa come se la vedesse per la prima volta, e a piccoli passi entrò nel rudere in sasso. Tante volte era entrata per prendere la legna ma ora le pareva fosse tutto diverso. Girò su se stessa e respirò profondamente, con le braccia si avvolse in un abbraccio, aveva freddo e sentiva che se non si fosse appoggiata a qualcosa, sarebbe caduta. Istantaneamente portò le mani verso la parete e lì rimase, in piedi, in silenzio, mentre tutto intorno a lei cambiava.



La scalinata che scende alle Tre Fontane: sulla destra la casa di
Valentina

Arcola, Anno del Signore 1332

Amelia cresceva allegra e gioiosa, sebbene nella povertà, la nonna cercava di non farle mancare nulla. Quella mattina erano a lavare i panni alle Tre Fontane quando dalla scalinata scese un uomo a cavallo. Istintivamente Amelia si nascose dietro alla nonna. Non le piaceva quel figuro, portava al fianco un lungo spadone e aveva una folta barba incolta. Lo sguardo era duro, a tratti beffardo, mai una volta che lo avesse visto ridere. Scese da cavallo e si avvicinò alla bambina.

Immediatamente la nonna lo affrontò: «Cosa volete qui? Lasciateci in pace. Non avete alcun diritto».

L'uomo esplose in una risata sarcastica: «Donna», le disse, «dimentichi che qui tutto è un mio diritto. Mio e soprattutto del mio Signore. Tu e la tua bastarda dovete ringraziarmi perché ho convinto il Castellano a lasciarvi vivere in questa catapecchia che, come sai, è proprietà del Castello».

«Era il minimo che potevate fare, dopo quello che avete fatto alla mia bambina!», gridò la vecchia. «E poi, forse, Voi dimenticate che il Signore, nel suo giuramento, dichiara di assumersi una particolare cura per gli orfani, le vedove e i pupilli. Lo prevede il nostro Statuto, non dobbiamo ringraziarVi di niente!», e detto questo gli sputò sui piedi.

Le arrivò uno schiaffo in pieno volto, un manrovescio che la fece cadere a terra, ma questo non di meno le fece abbassare lo sguardo.

«La tua bambina, come la chiami tu, era una cagna e ha avuto quello che meritava. Speravo che morisse anche la bastarda dai capelli rossi che ha partorito, a quel punto avrei dato fuoco alla casa con voi tutte dentro. Cosa pensavi?», aggiunse con una risata, «che me la sarei portata nella mia casa, a fianco al Castello? Insieme ai miei figli? Vi ho lasciate vivere e ho fatto in

modo che rimaneste qui. Non sfidare oltre la sorte vecchia!». Detto questo, girò sui suoi passi e mentre stava per risalire a cavallo una folata di vento gli portò via il cappello. Il sole del giorno gli illuminò i ricci capelli che brillarono di un rosso vermiglio.

Amelia aiutò la nonna ad alzarsi ed entrambe si diressero verso quella casa in sasso di fronte alle Tre Fontane.

L'interno appariva scarno e povero, il pavimento era in terra battuta e una piccola scala a pioli portava al piano superiore. Qui l'ambiente era appena più accogliente, forse grazie al grande focolare nel quale bolliva sempre un paiolo pieno di acqua bollente. La nonna conosceva le piante e le usava per preparare decotti e pozioni che consegnava alle famiglie più ricche in cambio di pane, farina e carne essiccata. Stava insegnando tutto anche ad Amelia, sapeva di essere in età avanzata e che presto l'avrebbe lasciata sola, voleva che almeno fosse in grado di provvedere a se stessa.

«Non avere paura piccola mia, non ti farà del male», la rassicurò, «non finché io sarò con te. Cerca di stare lontana da lui il più possibile, non ti fidare», le intimò, «non ti fidare, ti dirà solo bugie. Evita persino di passare davanti alla sua casa. Hai capito qual è la sua casa vero?»

«Sì, nonna», rispose Amelia, «è quella a fianco del Castello. Stai tranquilla non ci passo mai.»

«Promettimelo! Prometti sul cuore. Quell'uomo e quella casa sono il Demonio.»

Amelia si spaventò alle parole della nonna e istintivamente iniziò a piangere, aggrappandosi al suo petto in preda ai convulsi.

Arcola, 14 novembre 2010

Valentina si riscosse dal torpore che l'aveva avvolta, il suo volto era rigato di lacrime. Con le mani si asciugò il viso e con lo sguardo cercò il punto in cui la sua mente aveva visto la piccola scala a pioli. Con le mani percorreva la parete, pezzo per pezzo, fin dove la sua altezza le consentiva di arrivare e improvvisamente, alzando il viso, le parve di scorgere in alto la sagoma di una porta. Non una vera e propria porta, piuttosto l'ombra di un'apertura chiusa da tempo, intonacata e imbiancata, che riemerge come una cicatrice.

Di corsa uscì dallo stabile fatiscante e in fretta entrò in casa. Improvvisamente si ricordò delle parole che le aveva detto la padrona di casa quando si era trasferita: «Tutte le pareti sono in sasso, tranne una. È stato rifatto l'intonaco, forse in passato doveva esserci stato un focolare o un camino ma portava talmente tanta umidità che è stato chiuso».

Valentina sorrise e, presa una sedia, si sedette di fronte a quella parete: «Qui c'era il focolare», sussurrò a bassa voce. «Il focolare, la porta e poi giù la piccola scala a pioli». Tutta la stanza fu invasa dall'aroma fortissimo dello stramonio.

Consumò un pasto veloce e poi fece una telefonata alla padrona di casa. Inventandosi una scusa, Valentina dichiarò di essere interessata ad un possibile acquisto del rudere a fianco, le chiese se era a conoscenza di chi fossero i proprietari. La donna non lo sapeva con precisione, ma era quasi convinta che fosse di proprietà del Comune, anzi, pensandoci bene, ne era certa. La sua casa e il rudere in

realtà erano un'unica proprietà, qualcuno in passato aveva acquistato solo un lotto e, passando di mano in mano, era arrivato fino a lei. Ma per avere informazioni più precise le consigliò di rivolgersi all'Ufficio Tecnico. Valentina tagliò immediatamente la conversazione, buttandole praticamente il telefono in faccia, tanta era la fretta di correre verso gli uffici comunali. Erano all'interno del Castello, appena cinque minuti a passo svelto da casa. Si infilò la mantella e il cappello e, passando da Piazza Garibaldi, salì verso la sede comunale.

Arrivata nelle vicinanze di quella casa, il respirò le morì in gola, abbassò lo sguardo per evitare persino di vederla, girò intorno alla Torre ed entrò dentro il grande portone in legno. L'orario di chiusura era prossimo, ma una giovane impiegata si rese disponibile ad aiutarla, dissolvendo tutti i suoi dubbi.

«Le carte parlano chiaro», le spiegò, «il rudere è ancora del Comune. In passato questo e la casa nella quale lei abita ora erano un'unica proprietà. Gli accessi erano separati, ma all'interno una vecchia scala collegava le due stanze, solo con l'acquisto della parte nuova la porta di collegamento era stata murata.»

Valentina aveva ancora un dubbio: «Da quando tempo», domandò, «il Comune è proprietario dell'abitazione?»

La giovane impiegata diede una rapida lettura alle carte e le rispose candidamente: «Da sempre!»

«Vuol dire che potrebbe appartenere al Comune fin da quando è stato costruito?»

La ragazza le ribatté sorridendo: «Per quello che ne so io, potrebbe appartenere a noi fin dai tempi del Podestà.»

Valentina lasciò gli Uffici con una nuova certezza: aveva

bisogno di conoscere meglio la storia di quel paese. Amelia apparteneva al passato, tutto quello che le stava facendo vedere, tutto quello che sentiva, era di un'epoca che non esisteva più.

«*Cercami nei ricordi lontani*», le aveva detto, e Valentina questo voleva fare.

Si preparò a tornare in ospedale da Vanda. Si diresse verso Piazza Garibaldi, passando da un'altra strada ed evitando accuratamente di passare davanti a quella casa. Lì aveva abitato *Lui*, Valentina non aveva ancora compreso che ruolo avesse avuto nella morte di Amelia, ma una cosa aveva capito: *Lui* era il padre di quella povera ragazza, ma purtroppo non l'aveva mai amata.

Scendendo dalle Scalinate di San Nicolò, si voltò ancora una volta a guardare le bifore del Castello, il sole si rifletteva sui vetri delle finestre; la ragazza strizzò gli occhi per vedere meglio, le parve di vedere un'ombra dietro i pesanti tendaggi. No, non si stava sbagliando, c'era qualcuno lassù. Tornò sui suoi passi ed entrò nuovamente dentro il Castello, tutto era silenzioso. L'orario di ricevimento del pubblico era finito e ogni dipendente si era chiuso nel proprio Ufficio; nessuno la vide mentre iniziava a salire quella scala in pietra.

Scalino dopo scalino tutto intorno a lei iniziava a cambiare aspetto, l'aria si riempiva del fumo delle fiaccole e un vento gelido entrava dalle feritoie nelle pareti. Si sentivano grida concitate di uomini e rumori di spade. Valentina proseguì, malgrado le sue narici fossero piene dell'odore ammaliante dello stramonio, arrivando di fronte alla porta di quell'enorme Sala. Rimase ferma, titubante, finché non sentì provenire dall'interno i singhiozzi

disperati di una donna. Entrò e la vide, a terra in un angolo. Un fagotto di stracci che piangeva disperata.

Un mostro, qui vive un mostro. Si era finto gentile, credevo che finalmente qualcuno mi volesse bene. Andrea, detto anche Andreolo, così si chiamava. «Non ti fidare», mi diceva il mio cuore, «non ti fidare, ti dirà solo bugie». E così è stato: sono tutte bestie, Lui e i suoi uomini. Sai, il loro numero ordinario era 12 ma Lui ne aveva sei in più, aveva al suo fianco altri sei rozzi e obbedienti figuri che avrebbero eseguito ogni suo ordine. Mio padre era uno dei sei, anzi, era il loro capo. Loro mi hanno ucciso... Lui glielo ha ordinato.

«Signorina, cosa sta facendo qui! Gli Uffici sono chiusi, deve uscire!»

Il tono seccato della voce dell'impiegato dell'ultimo piano riscosse Valentina dai suoi sogni.

«Mi scusi», balbettò, «non mi ero resa conto di che ora fosse, esco subito.»

Si voltò ancora una volta verso l'angolo della Sala, a far bella mostra di sé c'era solo il Gonfalone comunale.



Il Castello in Piazza Muccini

Arcola, primo pomeriggio del 14 novembre **2010**

Passò rapidamente dalla casa di Vanda, riempi una borsa con alcuni cambi e partì in direzione dell'ospedale. Arrivata in Piazza 2 Giugno, proprio al termine della discesa, decise di fermarsi un attimo alla Biblioteca Comunale. Si era ricordata infatti che gli amici della Pro loco le avevano suggerito di passare da lì se avesse avuto voglia di trovare qualche libro interessante sulla storia del borgo.

Parcheggiò davanti all'ingresso. La porta a vetri era socchiusa, all'interno, seduta alla scrivania, era seduta una donna dai capelli grigi e corti che stava lavorando al computer. Come le avevano detto che si chiamava? Tiziana, ecco, sì, le pareva di ricordare proprio Tiziana. Entrò quasi timidamente, in realtà non sapeva neppure cosa stesse cercando.

«Buongiorno», disse. «Sto cercando Tiziana.»

La signora alzò lo sguardo e tolse gli occhiali da lettura le rispose sorridendo: «Sono io».

«Mi ha mandato il Signor Ricci della Pro loco», si inventò Valentina. «Vengo da fuori, da Milano, però da circa tre mesi abito qui nel borgo per lavoro. Sto cercando qualche libro che mi parli della storia di Arcola.»

A quelle parole lo sguardo della bibliotecaria cambiò, la cortesia quasi obbligata verso un utente si trasformò in puro interesse, quasi non vedesse l'ora di raccontare a qualcuno quanto fosse affascinante la storia di quel paese arroccato sul monte. Si alzò immediatamente dalla sedia e

invitò Valentina a seguirla in una specie di retrobottega.

La stanza era piena dell'odore di muffa e di aria stantia, gli scaffali erano ricolmi di libri e testi consunti, pareva quasi impossibile riuscire a trovare qualcosa lì dentro. Eppure, con disarmante semplicità, Tiziana si avvicinò ad un piccolo ripiano sulla destra ed estrasse tre volumi: *Marmora insculpta per sua divotione*, *Arcola storia e istituzioni* e un piccolo opuscolo scritto da un parroco nel lontano 1957, *Arcola e il suo Castello*. Li consegnò a Valentina con la delicatezza che si riserva a qualcosa di prezioso, quasi le appartenessero e facesse fatica a distaccarsi da loro. Valentina chiese se dovesse necessariamente consultarli all'interno della biblioteca, ma Tiziana le rispose che poteva comodamente portarli a casa e leggerli in tutta tranquillità. Anzi, se aveva qualche dubbio in particolare, la invitò a tornare, sarebbe stata ben felice di aiutarla.

Con il suo prezioso fagotto sotto braccio, Valentina uscì e salì velocemente in macchina, posò i tre volumi nei sedili posteriori e si diresse da Vanda nella speranza di trovarla finalmente sveglia.

Non era ancora entrata nella sua stanza che già da fuori Valentina sentiva la voce di Vanda che brontolava. Era evidente che stesse meglio e non voleva assolutamente rimanere un giorno in più in quell'ospedale.

«Mandatemi a casa», la sentiva ripetere. «Sto bene e non voglio passare un'altra notte qui dentro.»

Quando la vide apparire sulla porta, il suo sguardo si illuminò.

«Finalmente sei arrivata, portami subito via. Firmiamo

tutti i fogli che servono e andiamo a casa. Loro non sanno quante cose abbiamo da fare.»

«Devi stare tranquilla», le rispose Valentina, «hai avuto una gran bella botta e mi hai fatto spaventare a morte. Ancora qualche giorno qui e poi ti porterò a casa, ma per il momento devi avere pazienza.»

Vanda continuò ad opporre una strenua resistenza, lamentandosi e borbottando che tutti quei dottori l'avrebbero portata alla tomba, anzi, era certa che per gli anziani come lei non facessero assolutamente nulla, l'avrebbero usata per sperimentare nuovi farmaci, sicuramente dannosi se non letali.

Valentina aveva deciso che non le avrebbe raccontato nulla per non spaventarla, ma dovendo scegliere tra il continuare ad ascoltare quel lamento continuo e renderla partecipe delle nuove scoperte, comprese che il male minore era sicuramente coinvolgerla nella ricerca. Finalmente si ammutolì quando Valentina le confidò di aver scoperto qualcosa.

La giovane iniziò a raccontarle tutto quello che era accaduto in quella mattina, senza trascurare alcun particolare. Il tono della voce era basso, malgrado fossero in una stanza singola, non aveva alcuna intenzione che altri ascoltassero quello che stava dicendo, con il rischio che le prendessero per pazze. Le parlò della visione, del rudere in sasso, della porta comunicante e soprattutto non tralasciò alcun particolare su quel terribile uomo che era vissuto nella piccola casa a fianco al Castello.

La voce si incrinò quando il suo racconto arrivò alla visione che aveva avuto entrando dentro il Palazzo Comunale, il dolore e lo sgomento che aveva provato le

avevano riempito il cuore di angoscia: quanto doveva aver sofferto quella giovane ragazza in tutta la sua breve vita!

Mentre Valentina parlava, gli occhi di Vanda si riempirono di lacrime e per un momento un senso di rimorso le attanagliò il petto: se non fosse stata debole, se l'avesse ascoltata, forse ora la sua anima sarebbe già stata libera. Ma in cuor suo Vanda sapeva che non era lei la persona che avrebbe aiutato Amelia, questo ruolo spettava a Valentina, il destino era già stato scritto. Ora Vanda aveva compreso, doveva stare al fianco della giovane amica fino alla fine, fino a quando tutto si fosse compiuto e la piccola Amelia avesse trovato la pace che le era stata negata fin da quando era nata.

Si riscosse dai suoi pensieri quando Valentina le mostrò i libri che aveva trovato; li avrebbe letti lì, in ospedale, fino a quando non fosse tornata a casa, e magari insieme sarebbero riuscite a scovare in quelle pagine chi era questo Andrea o Andreolo o in che epoca era vissuto.

Nella fretta di arrivare in ospedale, la ragazza aveva afferrato solo due dei tre libri: quel piccolo testo dalla copertina grigia che puzzava di muffa e di stantio era finito sotto il sedile e lì il destino l'avrebbe tenuto nascosto fino a quando non fosse arrivato il momento giusto.

Valentina era certa che in quei testi non ci sarebbe stata alcuna traccia di Amelia. Quello che aveva compreso ormai da tempo era che la giovane ragazza non era uno di quei personaggi che fanno la storia, ma piuttosto uno di quelli che la storia sono costretti a subirla. Non era un personaggio valoroso, non era di famiglia nobile, era solo una donna, per di più orfana e con i capelli rossi. Una di quelle tante donne che era facilissimo far scomparire senza

che nessuno ne notasse l'assenza. Una delle migliaia che erano state uccise nel corso della storia: perché troppo belle, perché troppo intelligenti, perché sole, ribelli o semplicemente perché donne.

Che scusa hai trovato Andreolo per ucciderla? Cosa ti aveva fatto? Come lo hai fatto?

Queste e tante altre domande frullavano nella testa di Valentina.

«Ricordati che io esisto, solo quando qualcuno lo accetterà, io potrò andare. Non c'è violenza più grande dell'essere dimenticati, aiutami.»

Queste erano state le ultime parole che Amelia aveva sussurrato e Valentina voleva crederle, non sapeva cosa sarebbe successo e come tutti avrebbero scoperto la sua esistenza, ma voleva che Amelia sapesse che lei le credeva.

Arcola, 5 dicembre 2010

E così era arrivato anche dicembre, tutto il paese si stava preparando per la Festa di San Nicolò, Santo Patrono di Arcola. Vanda era rimasta tutto quel tempo in ospedale e oggi finalmente Valentina l'avrebbe riportata a casa. Anche Luigi le aveva raggiunte da Milano, non era più infastidito del fatto che la sua ragazza visse ancora in quel borgo, si era rassegnato ad attendere che fosse pronta a tornare. Aveva capito che quel posto l'affascinava e nello stesso tempo la inquietava, ma sarebbe tornata a Milano solo quando questa fosse stata la sua scelta. E poi c'era Vanda, quell'anziana donna che per lei era diventata quasi una mamma, con la quale passava moltissimo tempo; leggevano di continuo, libri di storia forse, Luigi questo non lo aveva capito bene.

Vanda era voluta tornare a casa sua, ma Valentina trascorreva con lei ogni momento, non voleva lasciarla sola. Mentre Luigi lavorava dal pc portatile, le due donne completavano la lettura dei due libri. Come aveva sospettato, in quelle pagine interessanti e piene di fascino Valentina non trovò alcun avvenimento o fatto che potesse ricollegarsi alla morte di Amelia, in quei testi c'era tutta la storia di quel paese, della sua economia, della vita dei suoi abitanti, ma nulla che parlasse di un tale Andreolo o delle persone che vivevano in quel possente castello.

Scoprì che le prime notizie del maniero risalivano al 1033, quando il Marchese Alberto, del ramo Obertengo, donò al monastero di Santa Maria di Castiglione nel piacentino beni nel territorio arcolano. Obertengo, come la maestosa Torre pentagonale che svettava imponente al

fianco dell'attuale Palazzo Comunale.

Nel 1077 il feudo di Arcola passò al Marchese Folco d'Este, poi ai Malaspina nel 1245, fino alla vendita nel 1278 al Comune genovese, al quale fu legato seguendone le alterne vicende.

Tutte notizie che non parevano avere alcun collegamento con quello che stava cercando. In nessuna pagina si parlava di quegli uomini che avevano abitato dentro quelle mura, nessun riscontro storico pareva dimostrare che un tale Andrea o Andreolo fosse mai stato Castellano di Arcola. Valentina stava perdendo la speranza.

«Devo riportare i libri in biblioteca», sbottò la giovane, «sono ormai molti giorni che li abbiamo e qui dentro non abbiamo trovato un bel niente! Che rabbia, proprio ora che pensavo di essere vicina alla verità.»

Non ti arrendere, sei vicina, ancora un piccolo sforzo, quando arriverà la prima neve tu seguirai le mie impronte e io ti racconterò tutto. Allora, solo allora io sarò libera. E lo sarò grazie a te.

Vanda si era ripresa, riusciva a stare ormai da sola la maggior parte del tempo. Non voleva che i ragazzi perdessero troppo ore insieme a lei, era stato bello trascorrere con loro quel primo accenno del Natale, con le luci e i colori delle bancarelle degli hobbisti che avevano illuminato il paese, ma quei due avevano bisogno di stare insieme, di ritrovare la loro intimità. Valentina soprattutto aveva bisogno di superare e dimenticare quello a cui aveva assistito. Non aveva fatto alcuna obiezione quando

entrambi avevano deciso che prima delle feste di Natale sarebbero tornati a Milano, ognuno alla propria vita. Valentina era un po' amareggiata ma non riusciva a trovare più alcuna soluzione. Da tempo ormai non aveva più visioni o sogni e Amelia non le parlava più. Tutto quello che sembrava chiaro ora era nuovamente offuscato, pareva quasi che non fosse successo. Luigi sarebbe partito l'indomani, lei lo avrebbe raggiunto dopo una spicciolata di giorni e tutto sarebbe finito, per sempre.

E invece, improvvisamente, tutto ricominciò e fu come un fiume in piena, a lungo trattenuto, che rompeva un argine e si riversava tumultuoso nel mare.

Arcola, 16 dicembre 2010

Era mezzogiorno, Valentina si era seduta sulla panchina di fronte al portale di accesso al Palazzo Comunale. Voleva imprimere nella sua mente quella piazza e quel posto, e forse in cuor suo chiedere scusa a quella giovane creatura che aveva chiesto il suo aiuto e per la quale non era riuscita a fare nulla.

Ancora una volta rammentava la visione della Sala Consiliare all'ultimo piano, di quanto dolore le aveva trasmesso quella ragazzina raggomitolata in terra e quanta rabbia stava provando per non essere riuscita ad arrivare alla verità.

Si strinse nel cappotto e alzando lo sguardo seguì il volo di un corvo nero che gracchiando si diresse verso la finestra sopra il portone. I suoi occhi rimasero fissi sull'uccello che beccava tenacemente quelle due bandiere che sventolavano attaccate all'asta di metallo.

Quanto è bello questo Castello!, pensò Valentina. Fa mancare il respiro, ma quanti segreti sta nascondendo nelle sue stanze!

E mentre la sua mente formulava questi pensieri, il nero volatile richiamò la sua attenzione, costringendola a spostare lo sguardo ancora più su, verso la cima della grigia e imponente mole della Torre, e da lì, velocemente verso la cima del Castello. Il corvo volava dalla Torre ai merli del Castello e poi di nuovo sulle bandiere. Torre, Castello, Castello, Torre. Cosa non tornava in quello che vedeva? Le letture della storia di Arcola l'avevano aiutata nella conoscenza dei vari periodi storici e dei trascorsi di quel maniero, eppure qualcosa stonava.

Amelia? Amelia, sei tu?

Quello fu il primo pensiero che passò veloce nella sua testa.

Amelia, cosa cerchi di farmi capire?

Mentre ragionava su quello che stava vedendo, il corvo scese planando verso di lei e si posò al suo fianco sulla panchina. Pareva che nel becco avesse un drappo strappato alla bandiera, si avvicinò alla ragazza, piegando lentamente il capo pennuto da una parte e dall'altra, a piccoli passi, quasi titubante, e poi aprendo la bocca depositò nella mano di Valentina un piccolo fiore. Era un piccolo bocciolo di stramonio. Valentina sorrise, nulla era perso.

Per Luigi era l'ultima sera in quella casa, stava sdraiato con Valentina nel letto al centro della stanza, lei gli aveva chiesto un piccolo aiuto prima di partire.

«Guarda queste fotografie della Torre Pentagonale e del Castello di Arcola, vedi qualche cosa di strano?»

Lui dapprima era rimasto un po' stupito della richiesta, non aveva alcuna voglia di passare la serata rispondendo agli indovinelli, poi alla fine si era arreso, quasi soffocato dall'insistenza di Valentina, e aveva iniziato ad osservare quelle immagini.

Non era un appassionato di arte o di architettura e quindi l'osservazione annoiata e distratta non gli permise di vedere alcuna differenza. Valentina gli raccontò che aveva trascorso la mattina sulla panchina, tralasciando ovviamente i dettagli del nero pennuto e del bocciolo di stramonio, e che osservando le sommità dei due edifici le era parso di vedere qualcosa di strano, ma non era riuscita

a capire cosa. Luigi osservò con maggiore attenzione le due immagini e solo allora si accorse di quel particolare.

«Ecco svelato l'arcano», esclamò trionfante. «Come faresti senza di me? Hanno i merli diversi, diversi come forma. Pur facendo parte dello stesso complesso architettonico, la Torre ha i merli guelfi e quelli del Castello sono ghibellini. Chissà come mai? Sarà stato sicuramente un errore durante la ristrutturazione. Ora possiamo dormire tranquilli? Domani mi aspetta un lungo viaggio e dovrò alzarmi presto.»

Baciò la sua donna e si tirò il piumone fin sopra il naso, dopo pochi minuti il suo respiro si era già fatto pesante. La mente di Valentina invece si era spalancata su tutta una serie di congetture, finalmente iniziava a delinearsi un periodo storico ben preciso: quello medioevale delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Non aveva alcuna voglia di dormire. Accese rapidamente il suo portatile e cercò informazioni sulla storia guelfa o ghibellina di Arcola. Finalmente le notizie iniziarono a scorrere sullo schermo. Trascrisse velocemente alcune informazioni che le parvero di maggior importanza:

Il Castello di Arcola si erge sulla vetta della collina, con vista strategica sulla Piana di Sarzana e la foce del Fiume Magra. La sua costruzione secondo alcune fonti risalirebbe al 1128 ad opera degli Obertenghi. Nel corso del XIII secolo subì numerosi e gravosi assedi, tra cui l'assalto della Repubblica di Genova nel 1278 per la conquista del feudo; dopo l'assedio genovese rimase pressoché intatta solo la vicina torre pentagonale mentre il Castello venne irreparabilmente danneggiato. Ricostruito ex novo e convertito in palazzo feudale, fu nel 1320 assediato dal

Signore di Lucca Castruccio Castracani.

Ecco lì, davanti ai suoi occhi, quello che cercava: il Signore di Lucca Castruccio Castracani assedia il Castello.

Castruccio Castracani è stato il più famoso Capitano ghibellino. Restava solo da capire se Amelia era vissuta sotto un dominio guelfo o ghibellino; scoperto quello, presto avrebbe potuto risalire al periodo storico. Mentre la sua mente formulava tutte queste congetture, il sonno si impadronì di lei lasciando quella domanda appesa, come un punto interrogativo in attesa di risposta.

La visione arrivò nelle ore più profonde della notte, quando il cuore rallenta i suoi battiti tanto da apparire fermo, e insieme alla visione un'aria gelida pervasa dal profumo dello stramonio invase completamente la stanza. Valentina iniziò a respirare affannosamente mentre la grande belva si avvicinava e si svegliò di soprassalto quando l'immagine di un uomo vestito, a cavalcioni della bestia, con uno strappo ne disarticolò le fauci prendendola per le spalle. L'aria era gelata, ma quando si sollevò da sotto il piumone la ragazza si accorse che stava sudando da capo a piedi. Non voleva assolutamente perdere l'immagine di quello che aveva sognato, prese carta e penna e iniziò a scrivere e schizzare alcuni appunti.

Nel suo sogno c'era Amelia, la prendeva per mano e lentamente, quasi sollevata da terra, la accompagnava davanti alla porta del Castello. Tutto era silenzio, non una voce, non una persona. L'ingresso era buio ma la porta in legno era spalancata, si udiva solo il sibilo del vento che entrando si incanalava lungo la scala; dall'interno emerse il ruggito roco di una bestia. Valentina rabbrivì, aveva

paura, ma Amelia le strinse forse la mano: «*Devi vedere*», le disse, «*solo così puoi capire. Non avere paura, tu non sei realmente qui con me, tu ora lo puoi vedere*».

Ed ecco la bestia apparve: un leone enorme, con una folta criniera, uno sguardo terribile, feroce e famelico, al suo passaggio persino il vento smise di soffiare. L'animale lentamente iniziò ad avvicinarsi a Valentina con ruggiti sordi e le fauci spalancate: la ragazza temeva che il cuore non le avrebbe retto e strinse ancora di più la mano di Amelia. Quando la bestia fu talmente vicina che quasi le due donne potevano sentirne l'alito fetido, alle sue spalle arrivò un uomo, le salì a cavalcioni e con uno strappo secco e deciso le disarticolò le fauci. Valentina sentì che il cuore le stava esplodendo e fu allora che Amelia la costrinse ad alzare lo sguardo: «*Guarda lassù*», le ordinò, «*guarda in alto*». L'uomo e la bestia altro non erano che l'immagine riprodotta in uno stemma, proprio sotto la finestra del Castello al primo piano. Questo era quello che aveva sognato, questo era quello che Amelia aveva voluto che lei vedesse e questo Valentina scrisse immediatamente sul suo computer portatile. Le immagini che apparvero sullo schermo furono per lei la dimostrazione di essere sulla strada giusta. Ghibellini, quello che aveva visto era lo stemma dei Ghibellini. Mentre Amelia viveva, o moriva, Arcola era sotto il dominio dei Ghibellini.

Una lacrima di gioia le scese lungo le guance mentre nella sua mente gridava: *Siiiiiiiiiii!*



La panchina sulla Terrazza panoramica che si affaccia sul sagrato di
San Nicolò

Arcola, 17 dicembre 2010

Il mattino arrivò rapido, Valentina non era riuscita più a chiudere occhio. Aprì le finestre, un cielo bianco l'avvolse, un cielo da neve. Anche Luigi si era alzato, ovviamente non si era minimamente accorto di quanto era accaduto quella notte. Fecero colazione e poi Valentina lo aiutò a portare le valigie in piazza. Lui tornava per sempre a Milano, lo avrebbe raggiunto dopo qualche giorno, questa volta glielo aveva promesso, sarebbe rientrata anche lei.

Mentre l'uomo l'abbracciava e la baciava, la sua mente era altrove: ora sapeva di essere sulla strada giusta. Tutto sarebbe stato svelato.

Lo osservò allontanarsi dietro l'ultima curva, girò le spalle e corse veloce verso la casa di Vanda. La trovò ancora in vestaglia e la travolse con tutto l'entusiasmo della recente scoperta.

«Finalmente ho trovato qualcosa», raccontò concitata la ragazza. «Amelia è vissuta mentre Arcola era in mano ai Ghibellini, quindi nel 1320, anno più anno meno. Capisci Vanda? Quello che Amelia mi fa vedere è reale, è coerente, tutto combacia. Dobbiamo solo trovare qualche notizia sul mostro che viveva nel castello in quel periodo e poi tutto sarà svelato». In quel momento un'ombra le attraversò gli occhi. «Non potrò mai dimostrare che lei sia esistita», mormorò amareggiata. «Io lo credo e tu lo credi, ma tutti gli altri ci prenderanno per pazze.»

Vanda, che fino ad allora era rimasta in silenzio, le si avvicinò cingendole le spalle con amorevolezza.

«Tutti i tasselli andranno al loro posto», la rassicurò.

«Stanotte anch'io l'ho sognata, piangeva, ma erano lacrime di gioia. "Manca poco", mi ha detto, "ed io mi mostrerò agli uomini, grazie a voi tutti sapranno che io sono esistita".»

Si abbracciarono, erano due donne così diverse ma unite da un unico, grande segreto.

«Vado a restituire i libri in biblioteca, quando torno proseguiamo con la nostra ricerca.»

«Attenta con quella macchina», la redarguì Vanda. «Questo cielo minaccia neve e la strada è umida e scivolosa, non abbiamo alcuna fretta. Accendo il camino e ti aspetto.»

«Vai da me», le disse Valentina, «da me tutto è cominciato e da me tutto deve finire.»

Salì in macchina, chiuse con un colpo la portiera e con una rapida manovra lasciò la piazza. Mentre iniziava la discesa riprese lentamente a piovere, sembrava quasi nevischio. Valentina attivò il tergicristalli. Quasi inconsciamente iniziò a seguire il ritmo lento e costante sul parabrezza distraendosi dalla guida. Arrivata alla curva della cava, proprio mentre la discesa si faceva stretta, la vide. Era Amelia, in piedi, ferma nel parcheggio. Valentina con un colpo secco sul freno arrestò la macchina, lì in mezzo alla strada, le cinture la strinsero forte sul petto e per un attimo la vista si annebbiò. Una macchina dietro di lei fece altrettanto, dopo pochi secondi la superò sulla sinistra mentre il conducente le urlava dietro tutta una serie variegata di insulti. Quando Valentina riprese il controllo, si accorse che nel parcheggio non c'era nessuno: Amelia era stata solo una delle tante visioni che le erano apparse in tutti questi mesi. Ma le visioni non comparivano mai a caso, ogni volta erano un suggerimento, un tassello

e un indizio in più.

La ragazza mise la freccia a destra ed entrò nel parcheggio, si slacciò la cintura e scese dalla macchina. Si guardò intorno ma non le parve di vedere niente di particolarmente interessante. Forse il luogo? Cosa doveva vedere? Non le veniva in mente nulla, si strinse nel cappotto e risalì in macchina. Nel caos tutta la borsa si era rovesciata, anche i due libri erano caduti dal sedile e ora tutto giaceva miseramente ai piedi del passeggero. Valentina si chinò per raccogliere tutto e ripartire destinazione biblioteca e fu allora, mentre insinuava la mano sotto il sedile, che lo vide spuntare. Dapprima un piccolo triangolo grigio, poi lentamente, spingendolo con le dita, apparve interamente. Un piccolo libro, si era completamente dimenticata di lui. Era uno dei tre che le aveva consegnato la signora della biblioteca, quello più vecchio, un po' macchiato e con le pagine ingiallite. Era finito lì sotto proprio il giorno che li aveva presi e nella fretta di arrivare in ospedale da Vanda non si era accorta che mancasse.

Ecco cosa doveva vedere! Valentina sorrise e iniziò lentamente a sfogliarlo. In quel momento la vettura si riempì dell'aroma di stramonio.

«Caro piccolo libretto», mormorò la giovane, «dovevo proprio trovarti. Guarda qua che pandemonio ha fatto Amelia perché tu sbucassi da sotto il sedile. Quasi ci rimediavo un bell'incidente!»

Fece immediatamente inversione per tornare a casa, non vedeva l'ora di iniziare questa nuova lettura.

Vanda la sentì arrivare fin dalla Terrazza Gianolla, correva veloce scapicollandosi per arrivare più in fretta e

mentre correva la chiamava a gran voce. Quando arrivò davanti alla casa, la porta era già aperta e Vanda la stava aspettando con la consueta tazza di tè caldo.

«Benedetta ragazza», la rimproverò. «Vuoi proprio farmi venire un accidente! Cosa è successo? Non mi far stare in ansia, perché sei tornata di corsa a casa?»

«Per questo», le gridò Valentina sventolandole davanti al naso un piccolo libretto che odorava di muffa e di stantio. «Questa è la chiave di tutte le nostre domande e dei nostri dubbi. È un biglietto di andata e ritorno per raggiungere la verità.»

Vanda non capiva ma si lasciò strattonare fino al letto. La ragazza saltò velocemente sotto il piumone, aprì il suo quaderno degli appunti e battendo rapidamente la mano sulle coperte invitò la sua anziana amica a fare altrettanto. Eccole lì, sedute sotto un piumone, mentre fuori un'aria gelida faceva volteggiare dalla finestra qualche piccolo fiocco di neve. Si guardarono per un attimo prima di iniziare quella lettura. Vanda, quasi per spezzare quel momento di imbarazzo, disse: «Sai, penso che tra poco inizierà a nevicare». E in quel momento Valentina si ricordò delle parole di Amelia: *«Non ti arrendere sei vicina, ancora un piccolo sforzo, quando arriverà la prima neve tu seguirai le mie impronte e io ti racconterò tutto. Allora, solo allora io sarò libera. E lo sarò grazie a te».*

«È vero», sussurrò Valentina. «Credo proprio che oggi nevicherà. Noi siamo pronte, tu, Amelia, sei pronta?»

«"Arcola. Come un nido di serenità e di oblio dove il sogno si culla tra la rigogliosa vegetazione delle campagne e dei colli; sotto l'ombra folta dei clivi boscherecci, sorge Arcola sotto una ridente fertilissima collina".»

La voce di Valentina scandiva lentamente le parole del libro. Mentre leggeva nella sua mente si materializzavano le immagini di quel paese e, pagina dopo pagina, tutto il suo Io veniva lentamente risucchiato in quel paesaggio, lo stesso che l'aveva fatta innamorare. Il ritmo incalzante della sua voce descriveva le strette e tortuose vie del borgo, gli antri cavernosi e le volte scure e infide, fino ad arrivare all'ombra dei grandi alberi che proteggevano il vivace frastuono delle acque delle Tre Fontane che si riversavano nelle grandi secchie di rame delle donne o scorrevano cristalline in piccole cascatelle, giù fino alla valle.

Il respiro pareva continuamente morirle nella gola, ancora non riusciva a cogliere un nesso, un appiglio, e la lettura diveniva via via più frenetica e frettolosa. Poi improvvisamente lo stile del testo cambiò, diventando una sorta di calendario storico: anno per anno venivano indicati sommariamente i principali eventi accaduti nel borgo. La lettura si inceppò, Valentina sentiva che il momento si stava avvicinando, si girò verso l'anziana donna al suo fianco e senza parlare le strinse forte la mano. Erano sole, da sole avevano iniziato quel viaggio e da sole l'avrebbero concluso, ma ora entrambe erano certe che ci sarebbe stata una fine.

La lettura riprese: 1033, 1050, 1132, gli anni, come le pagine, scorrevano, finché il momento tanto atteso arrivò. Valentina lesse ad alta voce. 1318: Arcola ubbidiva ai Ghibellini. 1320: Castruccio Castracani degli Antelminelli tra gli altri castelli liguri assoggettò al suo dominio anche quello di Arcola. Poi la vista si annebbiò e ancora una volta la stanza si riempì di quel terribile profumo e la finestra lentamente si aprì lasciando entrare nella stanza dei

candidi fiocchi di neve. Uno, due, tre, moltissimi, un turbinio di fiocchi si materializzò davanti agli occhi delle due donne e all'interno, quasi avvolta da quella spirale candida, apparve Amelia e sussurrò: *«Continua, continua a leggere. Lui è lì in quelle pagine, tutti loro sono in quelle pagine, ma di loro non vi è più traccia nella storia. Io li ho maledetti e il sangue della loro progenie non potrà più far del male a nessuno»*.

La voce di Valentina, dapprima incrinata dal sussulto dell'emozione, riprese via via vigore e continuò nella lettura: «"Anno 1339: fu eletto podestà e castellano di Arcola Andrea o Andreolo di Castiglione che stette in carica per tredici mesi". Eccolo!», gridò la ragazza. «Eccolo il bastardo. Allora sei esistito davvero. Vanda, è lui, è proprio lui!»

Scuoteva l'anziana donna con tutte le sue forze, mentre le lacrime di gioia le rigavano le guance.

«Non ti fermare», le disse Vanda, «continua. Ora dobbiamo scoprire tutto.»

Valentina leggeva veloce, a volte solo nella sua mente: «Anche Podestà di Vezzano era lo stronzo! E guarda un po', il numero ordinario dei suoi uomini era 12, proprio come mi aveva detto Amelia, ma per una parte del suo governo ne aveva sei in più.»

L'emozione la stava travolgendo. Proseguì con impeto nella lettura, che in realtà era un resoconto dell'attività amministrativa di quel Castellano. Non vi erano notizie più dettagliate della sua vita. Valentina stizzita si fermò improvvisamente.

«No! No! Vanda, non dice più niente di lui. Scompare e svanisce come non fosse mai vissuto in quel paese e in quel Castello.»

Vanda le mise delicatamente la mano sulle labbra.

«Non ci importa», le disse. «Noi ora sappiamo che è tutto vero. Noi sappiamo che Amelia è esistita veramente, solo questo ci interessa e solo questo serve a Lei.»

Era vero, Valentina dapprima non ci aveva pensato, poi, asciugandosi gli occhi, si ricordò che Amelia aveva bisogno solo di qualcuno che le credesse.

«Amelia!», la chiamò. Prima piano, quasi sottovoce, e poi con un rinnovato vigore la chiamò più forte.

«Amelia! Io ti credo, so che tu sei esistita veramente. Amelia tu existi!»

La stanza ancora una volta fu invasa da un silenzio surreale, ma le due donne questa volta non avevano alcuna paura. Una piccola nenia e l'odore forte dello stramonio riempirono il locale, e come un'ombra la giovane fanciulla dai capelli rossi si materializzò davanti ai loro occhi. Era lacera, infreddolita, coperta di fango e acqua, eppure non avevano timore. Si avvicinò a loro lentamente, con le mani si teneva il grembo intriso di sangue, ma il suo volto era sereno.

«Ora io posso andare. Io e il mio bambino possiamo finalmente riposare in pace. Non c'è più alcun posto qui per me. La mia anima è libera. Ti ho aspettato tanto...»

Si avvicinò ancora, tanto da sfiorare la guancia di Valentina con una fuggevole carezza, e poi si voltò pronta a sparire nella nebbia così come era apparsa.

«Ferma!», le urlò dietro Valentina con tutto il fiato che aveva. «Io, noi, dobbiamo sapere, ce lo devi, lo avevi promesso.»

Quello spettro avvolto negli stracci si rivoltò alle due donne con occhi fiammeggianti: *«Io non devo più nulla ad*

alcuno! Come pensi di darmi ordini!»

«Non c'è peggior violenza dell'essere dimenticati», la voce della ragazza prese coraggio, «questo me lo hai detto tu stessa; noi non vogliamo dimenticarti ma abbiamo bisogno di sapere perché e come. Perché tu, perché questo terribile profumo, solo così non verrai dimenticata.»

Lo spettro esplose in una risata beffarda.

«Dimenticata? Credimi, nessuno mi dimenticherà, non sarà così facile ora fare finta che io non sia mai esistita. Ma è vero, te lo avevo promesso. Quando arriverà la prima neve, tu seguirai le mie impronte e io ti racconterò tutto, questo ti avevo detto. La prima neve è arrivata e non sarà la fine». Detto questo, scomparve.

Con un gesto di stizza Valentina lanciò il piccolo libro contro il vuoto. Era seccata, amareggiata e stanca. A nulla servivano le parole di Vanda che cercava in tutti i modi di farla calmare. Si alzò di scatto dal letto, prese la valigia e iniziò a riempirla di tutte le sue cose.

«Via da qui», urlò a se stessa. «Voglio andare subito via da qui. Questo posto mi fa venire la nausea!»

L'anziana amica con la consueta placidità si avvicinò alla finestra e chiuse le ante mentre fuori nevicava abbondantemente. Lasciò che la ragazza si sfogasse e poi la prese per le spalle.

«Prepara pure la tua valigia», le disse, «mangia qualcosa e mettili a letto. Domani ti aspetta un lungo viaggio, torni a Milano e questo resterà per noi un ricordo, un ricordo indissolubile che ci legherà per la vita. Io adesso rientro a casa mia, riposa, riposiamo entrambe, ne abbiamo bisogno.»

Finalmente la ragazza si scosse dalla sua rabbia, cercò

inutilmente di convincere Vanda a restare ma ormai da tempo aveva compreso che la donna aveva l'innata capacità di capire quando era il momento di andare, di chiudere un discorso o lasciarla sola. E quello era proprio il momento di rimanere sola. Valentina, tutta presa dal suo fervore contro Amelia, non aveva compreso quello che Vanda invece aveva intuito da subito. Doveva restare sola affinché tutto finalmente si compisse. Si vestì in fretta e uscì, lasciando la ragazza milanese in piedi, al centro della stanza, ancora completamente inconsapevole di quello che sarebbe ancora accaduto. Valentina completò la sua valigia e sorseggiando una tisana calda per la notte si avvicinò alla finestra. I fiocchi di neve scendevano lentamente, dondolando prima di posarsi a terra per ricoprire il terreno con una soffice coltre bianca. L'aria fredda delle tenebre passò dalle fessure del legno e la ragazza rabbrivì. Un senso di nausea le salì rapidamente alla bocca dello stomaco e la testa cominciò a girarle, non si rese neppure conto che la tazza le stava scivolando di mano mentre lei cadeva rovinosamente a terra, proprio lì, di fronte alla finestra.

Arcola, notte del 17 dicembre 2010

Quando riaprì gli occhi non si trovava più in casa, era fuori, in camicia da notte, ma non aveva freddo e in realtà non si sentiva neanche realmente lì, le pareva di essere fatta di puro spirito, un'essenza, un'anima uscita dal proprio corpo, eterea e leggera. Iniziò lentamente a camminare lungo i vicoli scuri del borgo, era di fronte alla sua casa ma si accorse subito che non era il suo tempo. Come un fantasma, iniziò a seguire le voci e i suoni che percepiva intorno, nessuno poteva vederla, il suo corpo era immateriale ma la sua mente era finalmente entrata in quella che forse sarebbe stata la fine del suo incubo.



La scalinata ai piedi del Campanile di San Nicolò

Arcola, Anno del Signore 1336

Le popolane del borgo entravano frettolose nella piccola stanza, portavano in mano lenzuola pulite e secchi d'acqua. L'anziana donna era riversa di fronte al focolare, le labbra e le mani violacee e un piccolo rivolo di sangue ai lati della bocca. Gli occhi erano sbarrati. Le altre mormoravano preghiere mentre la sollevavano per sdraiarla sul letto. La piccola Amelia piangeva, era stata lei a trovare la nonna ormai fredda di fronte al camino, il suo era un pianto composto e dignitoso.

Ora era diventata donna e doveva prendersi cura della casa e di se stessa. Questo non la spaventava, era cresciuta in fretta la piccola Amelia, perdendo da tempo la spensieratezza dei bambini e imparando a lottare con le unghie e con i denti per sopravvivere in un mondo di sopraffazione.

Asciugandosi le lacrime, la bambina si voltò verso Valentina e mentre le donne recitavano litanie si avvicinò a lei. Era infatti l'unica in grado di vederla. Le prese la mano, trasportando la sua mente tre anni più avanti.

Arcola, gennaio Anno del Signore 1339

Tutto il borgo era in festa: le fiaccole erano accese, alcuni musicisti suonavano all'ingresso della Piazza, le giovinette vestite di velluto e con i fiori tra i capelli erano messe in bella vista dalle grasse madri che speravano finalmente di poterle accompagnare a vecchi nobili con molte proprietà. Arcola stava aspettando il nuovo Signore del Castello. Ad anticiparlo, uno stuolo di masnadieri che volgevano sguardi lascivi verso le giovani donzelle.

Quando arrivò scese da cavallo e in molti accorsero per aiutarlo a posare i piedi in terra. Iniziò trionfale la salita verso il Castello, seguito prima dai nobili, che già si adoperavano per ottenere i primi favori, e scortato da numerosi soldati armati di lance e spadoni. Tra questi, sei erano i suoi più fidati collaboratori, soprattutto il primo, quello dai capelli rossi, al quale aveva consentito di vivere nella casa a fianco alla Torre. Viveva ad Arcola da tempo e tutto il paese lo temeva per la sua arroganza e cattiveria e per i continui soprusi che esercitava sulle misere famiglie che vivevano in quelle case arroccate sulla collina.

Amelia era in disparte, nascosta tra la folla che urlava e osannava il nuovo Signore. Aveva in mano un cesto di piante aromatiche, avrebbe dovuto correre a casa, la vecchia perpetua del curato aveva delle febbri dissenteriche e lei aveva promesso di prepararle una pozione che le sarebbe stata di aiuto. Non sapeva cosa fosse stato, se una spinta o la folla, ma proprio nel momento in cui Lui passò, il cesto le cadde di mano e rotolò ai suoi piedi. Lei velocemente cercò di riprenderlo e nel farlo gli finì addosso. Immediatamente una cappa di silenzio avvolse la Piazza. Amelia iniziò a balbettare e si chinò per raccogliere in fretta tutti i

mazzolini di erbe. In un lampo i soldati le furono accanto e quel terribile uomo dai capelli vermigli l'afferrò per la cuffia logora che aveva in capo, costringendola ad alzare lo sguardo.

«Brutta puttanella», le urlò, «come osi oltraggiare il Tuo Signore! Finirai sicuramente chiusa nella Torre.»

Fu allora che ascoltò per la prima volta la Sua voce. Andreolo di Castiglione, nuovo Castellano di Arcola, si volse verso il suo scagnozzo ordinandogli di lasciar perdere.

«Non ti curare di una piccola villana», mormorò con falsa e costruita gentilezza. «Andiamo al Castello, i festeggiamenti ci aspettano e io sono molto stanco per il viaggio.»

Con uno strattone la giovinetta fu sollevata da terra e rapidamente, quasi come avesse le ali sotto i piedi, corse verso casa. Era passata solo una settimana da quel giorno quando improvvisamente, nel cuore della notte, Amelia sentì dei colpi sordi alla sua porta. Sembravano calci tanta era la violenza con cui venivano scaricati sulle assi malmesse dell'infilso. Si avvicinò con un piccolo lume in mano, non tanto velocemente, e fece appena in tempo a scansarsi per evitare di essere travolta dagli uomini che con una spinta spalancarono l'uscio. C'era ancora Lui, la serpe dai capelli rossi che aveva temuto fin da bambina. Sapeva che era suo padre, così come sapeva che in realtà per lei altro non era che un estraneo.

«Prendi la tua sacca e le tue erbe ragazzina», le ordinò senza guardarla neppure negli occhi. «Il Signore sta male e in paese si mormora che tu sia in grado di curarlo. Ma bada, ti tengo d'occhio, al primo passo falso ti trapasso con la mia lama.»

Le parole gli uscirono dalle labbra come un sibilo, mentre la stratonava verso l'uscita. Salirono in fretta le rampe fino al Castello, Amelia non aveva detto una parola.

Era terrorizzata, aveva raccolto in fretta qualche piccolo sacchetto di erbe medicinali e delle radici, ma non sapeva cosa

avrebbe trovato in quelle stanze.

Davanti al portone d'ingresso era pieno di soldati, alcuni bivaccavano intorno ai fuochi accesi, altri erano di guardia alla porta. Tutti immediatamente si riscosero dalle loro attività e si misero all'erta al passaggio dei sei uomini e della minuta figura che con gambe tremanti si accingeva a varcare la soglia. Salirono le scale, ovunque un vociare di armi e di uomini e un profumo di cibo messo a cuocere. Amelia quasi si sentiva svenire dalla fame che la attanagliava da giorni. Non era facile per una giovane ragazza come lei riuscire quotidianamente a ricavare di che sfamarsi, soprattutto in inverno, quando anche i mercanti che arrivavano dal mare o dalla Magra diradavano le loro visite.

Rimase in piedi davanti alla porta mentre il suo accompagnatore entrò dentro la stanza. Trascorsero solo pochi minuti poi Amelia sentì la voce che ordinava: «Fatela entrare!». Varcata la soglia tutti uscirono: i soldati di guardia e le donne che portavano secchi d'acqua e vassoi pieni di avanzi di cibo. Uscì anche "suo padre", non senza lanciarle una terribile occhiata di sfida.

Rimase sola nella stanza insieme al Castellano. La prima cosa che percepì erano l'olezzo e il tanfo che impregnava quel locale: un misto di fumo, vino, cibo e sudori corporei. Poi il calore; la stanza era caldissima, nel camino il fuoco era acceso e alcuni bracieri era posizionati al fianco del letto. Un letto grandissimo, a baldacchino, pieno di coperte e di cuscini di piume. Poi tende, drappaggi e tovaglie ricamate: una ricchezza e uno sfarzo che non aveva mai visto.

Lui era sdraiato nel letto, il volto bianco e sofferente, si volse verso di lei con sguardo incredulo: «E tu saresti in grado di curarmi? Una piccola bambina pidocchiosa e macilenta? Spero di rimanere in questo piccolo paese solo il tempo necessario per la riscossione delle tasse. Vieni avanti», le gridò, «fatti vedere».

Amelia fece qualche piccolo passo verso il letto, lentamente, a testa bassa e in silenzio. Quando gli fu vicino, Lui allungò una specie di bastone sotto il suo mento e la costrinse ad alzare lo sguardo.

«Sei una curatrice? Una maga? Cosa sei tu?»

Amelia aveva paura e rispose con un filo di voce: «So usare le erbe», sussurrò, «niente di più».

«E allora guarda questo piede», sbraitò l'uomo scoperciando le coperte con il bastone.

Quello che Amelia vide la fece rabbrivire: un piede gonfio, la pelle tesa, lucida e di color porpora con i classici segni dell'infiammazione acuta:

rubor, calor, tumor, dolor e functio lesa.

«Mi sono svegliato in piena notte», raccontò Andreolo, «con un dolore acuto all'alluce che è diventato gonfio, rosso ed estremamente sensibile, anche il solo peso delle lenzuola mi procura spasmi lancinanti, sono divorato dal calore. Ma tu non sai neppure di cosa stiamo parlando», sbuffò l'uomo, «o sbaglio?»

«So perfettamente di cosa si tratta», sussurrò Amelia.

«Non ho capito, parla più forte», rispose collerico il Signore. «Sai di cosa si tratta?»

In effetti la ragazza sapeva veramente cosa aveva il suo Signore, la nonna la chiamava la "malattia dei ricchi" perché si manifestava solo nelle persone che si cibavano prevalentemente o esclusivamente di carne, e cioè i ricchi, i nobili.

«Serviranno degli impacchi freddi, del riposo e una dieta, mio Signore, intanto bevete alcune gocce di questa pozione, vi aiuterà a riposare.»

Gli porse una piccola fialetta contenente un liquido verde ottenuto dalla macerazione della belladonna. Prima di bere, l'uomo le afferrò il polso, stringendolo fino a farle male.

«Se mi stai ingannando, piccola sgualdrinella, te ne pentirai.

Fosse l'ultima cosa che faccio prima di morire, ti sgozzo con le mie stesse mani.»

Prima di bere il liquido vischioso, chiamò il suo fedele: «Questa ragazza stanotte resterà qui, controlla ogni sua mossa, se io non dovessi svegliarmi, dalla in pasto ai tuoi uomini e poi squartala sulla pubblica piazza.»

Iniziò così una delle notti più lunghe di Amelia. Andreolo beveva la pozione di belladonna che lo fece sprofondare in un sonno febbricitante e agitato, mentre la ragazza gli applicava impacchi freddi di Ledum Palustre sulla parte arrossata. Quando il primo sole iniziò a sorgere, la fanciulla era raggomitolata in terra, sfinita dalla stanchezza. Fu svegliata dal bastone del Signore che la pungolava sul fianco.

«Ehi, tu, sveglia. Alzati!»

Amelia aprì gli occhi e si alzò riverente.

«Come state mio Signore? Dobbiamo proseguire con gli impacchi ancora per una settimana.»

Cercava in questo modo di prendere tempo nel caso la sua medicina non avesse sortito l'effetto sperato.

«Piccola serpe», esplose in una risata. «Mi sento veramente meglio! Continua con la tua medicina e fai in fretta, ho tante faccende da sbrigare.»

Amelia si avvicinò ai secchi d'acqua ma ebbe un mancamento, era più di un giorno che non mangiava nulla. Andreolo le fece cenno verso un cesto di frutta, autorizzandola a prenderne. Iniziò così questo strano rapporto tra il Castellano e la giovane curatrice.

Ogni tanto Lui la chiamava, quando gli attacchi di gotta lo assalivano, quando doveva smaltire una cena troppo pesante, quando i fumi del vino gli annebbiavano la vista o ancora le tossi catarrali non gli davano tregua. Lei poteva entrare e uscire liberamente dal palazzo e ogni volta riusciva a portare a casa del

pane, della frutta e anche qualche osso avanzato dalle ricche cene padronali. Non le sembrava possibile che la sua vita fosse cambiata così in meglio, addirittura l'uomo dai capelli rossi le mostrava un minimo di rispetto. Forse aveva trovato il suo posto nel mondo.

Le serve del castello non mancavano però di criticare questo andirivieni della giovane ragazza, soprattutto perché alcune di loro avevano perso una sorta di privilegio nei confronti del Castellano, diventando con il tempo delle semplici lavandaie o delle donne di servizio. Questo ad Amelia non importava. Era difficile sopravvivere per una ragazza sola e avrebbe lottato con le unghie e con i denti per mantenere quei pochi vantaggi che aveva conquistato agli occhi del padrone.

Passarono la primavera e anche l'estate, il primo vento freddo annunciava che l'autunno era alle porte.

Arcola, settembre Anno del Signore 1339

Nella Piazza del Castello era stata festa per tutte le sere estive; il Signore invitò i suoi ricchi ospiti per l'ultimo banchetto prima dell'arrivo dell'aria gelida dal Nord. Era la prima luce dell'alba quando le guardie vennero a prelevare Amelia perché Andreolo stava male; voleva solo lei. Lo trovò in preda ai fumi dell'alcool e quasi soffocato nel suo stesso vomito. Lo lavò e gli fece bere una pozione ricavata da cavolo, anguille, mandorle amare e occhio di gufo tritato.

La ragazza non si rese immediatamente conto di quello che stava accadendo finché non si accorse che l'uomo la stava cingendo ai fianchi e non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare. La spinse sul letto, costringendola a riversarsi bocconi sulle coperte fetide. Amelia cercò di divincolarsi con tutte le sue forze ma il peso di Andreolo le impediva quasi di respirare. In pochi minuti tutto accadde.

Un dolore come non aveva mai provato, Amelia si morse le labbra gridando disperatamente. Nessuno accorse in suo aiuto. Cadde in ginocchio mentre il calore le stava imbrattando le vesti. Era a terra, tra il vomito, il suo sangue e il vino. Andreolo aveva già iniziato a russare. Raccolse i suoi stracci e corse a casa, bruciò tutti gli abiti nel focolare e si lavò con la cenere, finché la sua pelle non fu talmente rossa da sanguinare. Rimase chiusa tra quelle quattro mura per giorni e giorni. Quando Lui la mandò nuovamente a chiamare dovettero costringerla con la forza, non voleva assolutamente vederlo. Ma Lui, una volta trovata sela davanti, non diede neppure cenno di ricordare quello che era accaduto. Le parlava dei suoi malanni e dei suoi acciacchi. Lei in realtà non esisteva, era poco più di una testa di cinghiale appesa alla parete, una delle tante giovani sventurate che avevano avuto

la disgrazia di capitare tra le sue grinfie.

Non poteva assolutamente sottrarsi ai servigi che il padrone le richiedeva e così ogni volta che Lui stava male, veniva convocata. Arrivava a testa bassa, senza proferire parola, medicava, somministrava pozioni, applicava unguenti, con il cuore stretto in un pugno e la nausea che le saliva alla bocca dello stomaco. Avrebbe preferito morire piuttosto che tornare in quella stanza. Lui rideva, beveva e azzannava ossa di pollo, ma per la ragazza solo il sentire l'odore del vino la riportava immediatamente a quella notte di fine estate. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Amelia si accorse che la sua luna mensile era saltata. Non stava bene, aveva continuamente la nausea e dei violenti capogiri la costringevano spesso a letto. In passato aveva assistito donne gravide ed era più che convinta di aspettare un bambino. Decise di attendere ancora qualche mese per averne conferma ma quando arrivò dicembre la rotondità del suo ventre le fece capire che era accaduto quello che mai avrebbe voluto: era incinta e il Castellano era il padre del suo bambino.

Aveva bisogno di aiuto ma non sapeva assolutamente a chi rivolgersi. Nella sua ingenuità fece la scelta peggiore che potesse fare: si confidò con una delle serve anziane della corte, raccontando della terribile notte e del bambino che portava in grembo. Le parve quasi di essersi liberata da un peso, l'anziana donna la consolò, promettendole il suo aiuto e la sua protezione, mentre in realtà aveva finalmente trovato il modo per riprendere il suo posto a corte. Questa infatti non perse tempo e corse immediatamente a raccontare tutto all'uomo dai capelli rossi, inventando dicerie sul conto di Amelia e sul fatto che avrebbe denunciato a tutti quello che il Castellano le aveva fatto. Il cane fedele riportò tutto ad Andreolo. Non ebbe alcuna titubanza sul destino di Amelia: la ragazza doveva sparire.



Il Castello e la Torre Pentagonale in Piazza Muccini

Arcola, 23 dicembre Anno del Signore 1339

Era sera quando il Castellano la fece chiamare. Era freddo e stava nevicando, la ragazza venne spinta nell'androne del Palazzo. Iniziò a salire le scale con un senso di angoscia nel petto, tutto era cambiato. Fuori dalla stanza padronale gli sgherri di Andreolo la guardavano di traverso trattenendo i cani al guinzaglio. Perché?

Entrò nella stanza e lo trovò seduto nell'alta sedia di legno, di fronte al camino. La voce era fredda e piena di astio: «Lo sai cosa succede a chi pratica la Stregoneria?», l'accusa che le rivolse la lasciò senza fiato.

«Cosa dite mio Signore? Non so di cosa state parlando», la sua voce era rotta dal pianto. Amelia ora aveva paura.

«Come può una misera fanciulla come te conoscere tutte le arti dei cerusici? Da chi puoi averle apprese? Abbiamo scoperto che solo grazie al maligno sei in grado di preparare le tue pozioni e che grazie a Lui seduci gli uomini che ti si avvicinano. Ti hanno vista giacere con Satana! Tu porti in grembo il frutto del suo seme! Non negarlo!»

Amelia iniziò a piangere e supplicare, a nulla valsero le sue implorazioni. Gli uomini iniziarono a percuoterla mentre Lui continuava ad accusarla, gridandole in faccia: «Confessa! Confessa lurida strega! In questo borgo non possiamo tollerare la Stregoneria, io devo difendere i miei soldati e la mia gente, sai quale sarà la tua punizione vero?»

Fu allora che comprese che doveva scappare, non capiva il perché di quelle accuse ma sapeva che doveva andare via, per lei e per il suo bambino. Volse lo sguardo fugace verso le porte e vide la vecchia serva che nascosta la stava spiando. Un'onda di rabbia le salì fino alla bocca e un urlo improvviso le uscì dalle labbra.

Questo colse impreparati i soldati quel tanto che le consentì di liberarsi dalla loro stretta e correre giù per le scale.

Freddo, pioggia e nevischio, Amelia correva veloce, sapeva che la stavano raggiungendo. La inseguivano fin dalla Piazza del Castello, sapeva che la cercavano e non le avrebbero dato scampo. Allora giù, di corsa, lungo i carrobbi scivolosi e umidi, con il rischio di cadere. Voleva arrivare vicino alla sua casa, prendere le poche cose, una coperta, un po' di pane e scendere fino alle Tre Fontane, lì avrebbe potuto nascondersi nel bosco, forse non l'avrebbero trovata. Lì c'era il suo posto, lì sarebbe stata salva. Sentiva i cani e le urla, ora tutti ce l'avevano con lei, aveva inutilmente sperato che non sapessero di quel piccolo essere dentro il suo grembo. Non le interessava per sé, le dispiaceva solo per lui. Sapeva che se l'avessero raggiunta, per entrambi non ci sarebbe stato un altro giorno.

Perché volevano ucciderla? E perché quelle accuse terribili?

Aveva 17 anni Amelia quando fu raggiunta dal gruppo di uomini, con lanterne e forconi la trascinarono nello spiazzo delle Tre Fontane, gridavano... Fu allora che tutto le fu chiaro, capì che era Lui a volere la sua morte, che sapevano del bambino e che Lui avrebbe fatto in modo che nessuno mai si ricordasse di lei... come non fosse mai esistita.

Malgrado urlasse e cercasse in tutti i modi di fuggire, riuscirono ad immobilizzarla. L'uomo dai capelli rossi si avvicinò portando in mano una piccola ampolla. Fu allora che sentì l'aroma fortissimo di quel liquido: era stramonio. Amelia lo conosceva bene e da sempre evitava di usarlo per le sue terribili proprietà. La costrinsero a bere. Gli effetti non tardarono ad arrivare: dapprima le mani e i piedi, poi le gambe e le braccia, non sentiva più il suo corpo, tutta la muscolatura si stava paralizzando. La sua mente era vigile ma le sue membra non rispondevano più.

Il suo bambino fu il primo a morire.

"L'exitus avviene tramite la paralisi della muscolatura respiratoria", questo ricordava che le avesse detto sua nonna. Stava morendo soffocata, mentre le lacrime continuavano a scenderle lungo il viso.

Non contenti, la gettarono nelle vasche delle Tre Fontane mentre la sua mente era ancora viva, mentre l'ultimo soffio di ossigeno arrivava al suo cervello.

Amelia morì ad Arcola nell'anno del Signore 1339, l'antivigilia di Natale. Aveva 17 anni ed era incinta. Nessuno trovò mai il suo corpo, nessuno pianse per la sua morte. Amelia non esisteva, forse non era mai esistita.

Arcola, 18 dicembre 2010

Valentina aprì gli occhi che fuori era ancora notte. Ora sapeva, ora Amelia poteva andare, aveva mantenuto la sua promessa. La sua anima era finalmente libera e anche lei poteva tornare a Milano. Forse la sua vita non sarebbe stata più la stessa ma di sicuro il suo spirito era un po' più leggero.



La vallata del Magra vista dalla Terrazza panoramica

Arcola, 23 dicembre 2010

Valentina era partita. La vita del borgo proseguiva nell'apparente tranquillità.

Quella mattina Arcola si era svegliata sotto una pioggia battente che aveva ormai completamente sciolto la neve della settimana precedente. Dai monti della Lunigiana e della Val di Vara, i torrenti gonfi si riversavano nel fiume che minaccioso raggiungeva il mare, trascinando nel suo percorso tutti i tronchi morti delle sponde. Nessuno uscendo di casa avrebbe mai lontanamente immaginato quello a cui sarebbe andato incontro.

Valentina apprese quello che era accaduto ad Arcola dall'edizione straordinaria del telegiornale e telefonò immediatamente a Vanda. L'anziana donna stava bene. Era però terribilmente scossa e spaventata.

«È stato un disastro, la pioggia non smetteva di cadere, hanno detto che è stata una bomba d'acqua, è esplosa con una violenza tale che non è stato possibile in alcun modo fermare la forza terribile della natura. Tutto, Valentina, si è allagato tutto!!!». Parlava in modo concitato, respirando a fatica, raccontandole del disastro che era accaduto alle Tre Fontane. «La frana ha riempito le vasche e travolto con la sua furia i tavoli e le panche in legno. Tutto quello che avevi visto e amato in quel luogo ora non esiste più! Non so come e quando sia cominciato, abbiamo sentito un boato e affacciandoci dalle finestre abbiamo visto una scena terrificante: dalle Tre Fontane un'enorme frana di tronchi, misti a fango e acqua, scendeva rapidamente verso la Via Colombiera. Non ti so dire con precisione cosa sia accaduto a valle, ho paura persino ad uscire, qualcuno ha raccontato

che ovunque ci sono fango, acqua e sassi. Valentina, credo che sia colpa nostra, abbiamo risvegliato qualcosa di terribile, qualcosa che doveva rimanere nell'oblio», la voce di Vanda era rotta dal pianto.

La ragazza cercò in tutti i modi di rassicurarla. Come poteva essere collegato quello che era accaduto a loro con un semplice evento meteorologico? Di portata eccezionale sì, ma pur sempre un evento naturale.

In realtà era spaventata lei stessa, Amelia le aveva detto che si sarebbe mostrata, che finalmente tutti avrebbero saputo che era esistita, ma perché farlo in questo modo? Cosa voleva veramente Amelia?

Dopo essersi assicurata che Vanda si fosse calmata, le promise che l'avrebbe richiamata il giorno dopo. Invece dopo solo un paio d'ore arrivò la telefonata.

«L'hanno trovata», la voce rotta dal pianto e dall'emozione della donna impediva alla ragazza di comprendere. «Ricordi? L'aveva detto che tutti avrebbero saputo della sua esistenza e ora lei è di nuovo qui.»

«Vanda, ma cosa stai dicendo? Hanno trovato chi?»

«Amelia, hanno trovato Amelia.»

Valentina rimase muta e trattenne il respiro.

«Sono arrivati i Vigili del Fuoco», le raccontò Vanda, «dovevano controllare cosa era successo alle Tre Fontane e se la situazione era stabile, altrimenti avrebbero dovuto evacuare tutte le case vicine. Uno di loro è arrivato proprio sotto la frana e mentre con la torcia illuminava il fronte di fango l'ha vista. L'acqua ha riportato in superficie i suoi resti, sepolti e protetti da metri di roccia. L'hanno portata via dentro un telo, dicono che ora solo i medici potranno dare una spiegazione al suo ritrovamento, ma io sono

sicura che sia lei.»

Valentina non voleva dare alcuna falsa speranza a Vanda ma anche lei, in cuor suo, sapeva che quella era Amelia. Glielo aveva promesso: «*Io non posso andare, non finché qualcuno non crederà che io sono esistita, non finché tutti sapranno che io c'ero*». Ora Valentina era sicura che la sua anima era finalmente libera, lo era per davvero.

Seguì per mesi le notizie della stampa finché non lesse quello che si aspettava: "Si comincia a fare luce sul mistero dello scheletro di Arcola", questo titolavano i giornali. "L'anatomopatologo legale afferma con certezza che si tratta di una ragazza, di età tra i 15 e i 20 anni, vissuta sicuramente in epoca medioevale. Ha subito una morte terribile per avvelenamento e affogamento, ma la cosa più inquietante è che la fanciulla era incinta".

Valentina si avvicinò alla finestra: «Fai buon viaggio», mormorò tra sé e sé. «Fai buon viaggio, Amelia, insieme al tuo bambino, ovunque voi siate».

Mentre pensava ad Amelia, si accarezzò lentamente il ventre, presto avrebbe dovuto dare la bella notizia a Luigi. In quel momento un sussulto la scosse, un brivido gelido le percorse la schiena, quasi come se il bambino dentro il suo grembo percepisce insieme a lei un velo oscuro.

Era davvero finita? Oppure, come pensava Vanda, avevano risvegliato un male oscuro?

Valentina tremò. Un'inquietudine strana la avvolse, doveva aver paura? Per sé o più per la piccola creatura che portava in grembo? E mentre rimuginava su questi pensieri, le parve di percepire quel profumo.

Memoria olfattiva, non è altro che la memoria olfattiva, è la forma più persistente di memoria.

Cercava di auto convincersi.

Cosa sta succedendo? Cosa deve ancora accadere?

La risposta non avrebbe tardato ad arrivare... Ma questa è un'altra storia...

APPENDICE - RICETTE

Queste sono le ricette che Valentina prepara nel corso del racconto. Sono piatti tipici della cucina del mio paese, gustosi, semplici e saporiti. Vi sfido a provarli.

Raviolo all'arcolana condito con il tòco: questa ricetta viene eseguita nel modo tradizionale del raviolo, cioè con il ripieno all'interno della pasta fatta di acqua, farina, uova e sale. Il ripieno è ricco e formato da carni di maiale e di manzo, che vanno fatte rosolare con cipolla e olio in una casseruola. Fate bollire le verdure, quindi strizzatele per togliere i liquidi. Tritate finemente tutti gli ingredienti, sbattete le uova e aggiungete prezzemolo, aglio, maggiorana e timo. Riunite il tutto e amalgamatelo con del formaggio parmigiano, aggiungete un po' di sale e con il composto ottenuto fate delle palline da sistemare su una sfoglia di pasta sottile. Coprite con una sfoglia di pasta e ritagliate con una rondella per ravioli. Per il condimento, denominato *tòco*: una manciata di prezzemolo, una cipolla, aglio, mezzo bicchiere di olio d'oliva (in alternativa in passato si usava pasta di salsiccia e altri insaccati di maiale, come le pancette), un bicchiere di salsa o passato di pomodoro, sale. Tritate il tutto con un coltello o una mezzaluna e mettete in una casseruola facendo rosolare per 5 minuti. Aggiungete la salsa e fate cuocere lentamente per 15 minuti, mescolando ogni tanto. Proseguite per altri 30 minuti per portare alla densità desiderata.

Dolce canestrello arcolano: dolce tipico che ricorda un

po' il "pandolce genovese". L'esecuzione è facile ma i tempi si allungano un po' per la lievitazione dell'impasto. La sera prima impastate la farina di frumento con acqua tiepida, sale e lievito. Fate una palla, ricoprite con un panno e lasciate riposare tutta la notte. La mattina dopo praticate un incavo al centro dell'impasto e mettete dentro zucchero, pinoli, uvetta secca, uova intere, un bicchiere di latte e una manciata di semi di finocchio. Lavorate nuovamente l'impasto e stendetelo su una teglia rotonda unta con olio o burro. Lasciate ancora lievitare per circa 2 ore e infine infornate per 45/50 minuti.

NOTA DELL'AUTRICE

Non sono una storica, sono solo una che ama le storie e che spesso le inventa e le innesta su momenti storici reali. Mi piace viaggiare nel tempo e nello spazio utilizzando le parole, nella convinzione che ciascuno di noi porti in sé un pezzetto del suo passato e che ogni azione di oggi trovi un suo perché nell'evento di ieri.

Chiedo venia a tutti quelli che in questo mio viaggio hanno trovato imperfezioni o imprecisioni, ho usato e adattato alcuni eventi storici, plasmandoli alle necessità della trama. Invento "fabule", spesso dopo aver visto un'immagine, un luogo o una persona. Scrivo solo con il cuore.

Amo moltissimo le tre donne protagoniste del mio romanzo, ognuna di loro rappresenta un modo diverso di essere donna. La giovane Amelia, vittima del mondo e degli eventi, e Valentina, donna forte e tenace, arrivando infine a Vanda, la saggezza e la quieta serenità della maturità.

Ho dedicato questo romanzo ad Aldo Vinciguerra, il vicepresidente della Pro loco arcolana scomparso prematuramente. Sapeva che lo stavo scrivendo e ogni volta che andava a fare le terapie passava dal mio ufficio e mi domandava: "A che punto sei? Sbrigati a finirlo perché io non so se posso aspettarti ancora a lungo".

Purtroppo io non ho fatto in tempo e tu non sei riuscito ad aspettarmi. Scusami se non sono stata più veloce.

Devo ringraziare moltissime persone. Prime fra tutti, mio figlio Jordan e mio marito Michele, probabilmente se

loro non avessero insistito, il manoscritto sarebbe rimasto nel cassetto. Ringrazio il meraviglioso gruppo di colleghe con le quali ho la fortuna di lavorare e che hanno atteso pazientemente l'uscita del libro. Per alcune di loro un pensiero in particolare: la mia cara amica e collega Mirna, che ha seguito passo passo tutta la stesura, leggendo il romanzo prima di chiunque altro, quando ancora era una massa informe di fogli. Ringrazio Astrid, che ha realizzato tutte le fotografie che vedete in questo libro. Insieme un pomeriggio abbiamo percorso tutte le strade del mio racconto e lei lo ha magnificamente trasformato in immagini. Ringrazio Tiziana della biblioteca che mi ha fornito i tre libri, questa volta tre libri veri, di quelli che la storia la raccontano veramente, e dai quali ho preso spunto per le location dei miei personaggi. Infine, ma non ultima, Annalisa, titolare di Panesi Edizioni di Cogorno, che ha creduto in me e nel mio lavoro. Insieme ci siamo lanciate in questa avventura, che mi ha fatto crescere e imparare, e per la quale io le sarò sempre grata.

INDICE

Arcola 23 dicembre, Anno del Signore 1339	5
Arcola, settembre 2010.....	6
Arcola, ottobre 2010	11
Arcola, 1 novembre 2010	33
Arcola, 4 novembre 2010	35
Arcola, 11 novembre 2010	38
Arcola, 13 novembre 2010	39
Arcola, Anno del Signore 1322.....	45
Arcola, prime ore del 14 novembre 2010.....	47
Arcola, Anno del Signore 1332.....	50
Arcola, 14 novembre 2010	52
Arcola, primo pomeriggio del 14 novembre 2010	57
Arcola, 5 dicembre 2010	62
Arcola, 16 dicembre 2010.....	65
Arcola, 17 dicembre 2010.....	71
Arcola, notte del 17 dicembre 2010.....	80
Arcola, Anno del Signore 1336.....	82
Arcola, gennaio Anno del Signore 1339	83
Arcola, settembre Anno del Signore 1339	89
Arcola, 23 dicembre Anno del Signore 1339	91
Arcola, 18 dicembre 2010.....	95
Arcola, 23 dicembre 2010.....	97

APPENDICE - RICETTE.....	101
NOTA DELL'AUTRICE	103